L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 38. - 28 Settembre 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.



Sua Maestà Umberto I (disegno di A. Riera, da una recente fotografia).

SETTIMANA POLITICA.

Il colera decresce a Napoli, sicchè il bollettino d'oggi segna soli 250 casi con 150 morti: ma aumenta nella provincia, si conserva relativamente feroce nell'infelice Spezia, e serpeggia in altre provincie. S'ebbe qualche caso a Genova ed a Milano.

Non verrà a Roma, speriamo. Ma il Pontefice previdendo questo caso, e credendolo anzi molto probabile non solo per la vicinanza di luoghi invasi dal morbo, ma fin primo luogo "per le molte iniquità che muovono a sdegno la divina giustizia", ha stabilito di aprire a sue spese un ampio ospedale nelle vicinanze del Vaticano, dove gli sia "facile d'andare anche personalmente per visitare e confortare i malati", senza — ciò non è detto, ma è sottinteso, — senza varcar di troppo i limiti della sua prigione nè trovarsi a contatto col Re. L'ordine è dato in una lettera diretta al cardinal Jacobini, segretario di Stato, il 10, e pubblicata, non senza intenzione, il 20 settembre. La stessa lettera indica il modo d'amministrazione, designa i medici, stabilisce la spesa di un milione calcolando sulla divina Provvidenza e sulla generosità del mondo cattolico, e si riserva di disporre all'uopo anche il palazzo pontificio del Laterano.

Gli ottimisti vollero vedere un complimento al Governo del Re, nel cenno alla "lodevole premura e saggio accorgimento con cui furono già presi da chi amministra la pubblica cosa molti ed opportuni provvedimenti." Ma l'elogio di Leone XIII non è diretto evidentemente che al Municipio, il quale è in gran parte clericale; per evitare ogni equivoco, alla parola provvedimenti è aggiunto: "affinchè l'invasione del temuto morbo, qualora avvenisse, non cogliesse la *città* alla sprovvista."

Piuttosto la disposizione che il nuovo spedale sarebbe "aperto a vantaggio principalmente dei Rioni a Noi più vicini di Borgo e di Transtevere." si presta a qualche commento in senso politico. C'è forse un lontano indizio a quella città Leonina che un di Pio IX rifiutava sdegnosamente, e che oggi a Leone basterebbe come base di conciliazione. Se non che le parti sono invertite, e non è l'Italia che consentirebbe più a simili transazioni.

Certo è però che la condotta esemplare del clero, sia per spirito di sacrificio sia per tolleranza, in quest'occasione, segnerà un rialzo nel sentimento religioso del popolo italiano. Fur troppo, anche un rialzo nei pregiudizi; s'è visto a Napoli nelle processioni, innumerevoli e affollate, e nel miracolo di san Gennaro che si effettuò il 19 in mezzo a migliaia di persone deliranti nel Duomo, e al quale s'è attribuito il decrescere del morbo.

L'esempio del Re eccitò l'emulazione sia del Papa, come abbiam visto, sia dei radicali che composero una squadra lombardo-toscana sotto la direzione di Cavallotti e Maffi. Questi non rimasero che otto giorni, ma ebbero il tempo di fare molto bene; ed uno di loro cadde vittima del morbo. Così pure morì suor Ester, sorella riera delle Figlie della Carità, e parecchie altre suore; morì il barone Grillo, una signora, un medico ed altri volontari della Croce bianca; altri della Croce verde; e molti soldati.

Della condotta ammirabile del Sovrano continuano le lodi in tutte le parti del mondo. Da noi l'onorevole Cencri, notissimo repubblicano di Bologna, spedì un telegramma d'entusiasmo al Re; e quello del presidente della Repubblica francese suona letteralmente così "la sconfinata, sublime, eroica magnanimità della Maestà Vostra suscita in tutto il mondo civile ammirazione ed entusiasmo." Un prussiano, Hermann Gülck, telegrafa da Berlino il suo entusiasmo per la condotta del Re, accompagnato dal regalo di dugento letti completi pel municipio di Napoli.

In Sicilia la paura prende proporzioni sempre più epiche. Adesso trovano insufficiente la quarantena di 21 giorni; la chiedono di 40. Il governo rifiuta, osservando che il periodo in vigore è il massimo che si conosca in Europa e fuori, e supera d'assai quello che la scienza assegna per l'incubazione del colera; fare di più sarebbe un vero segno di decadenza di un popolo al cospetto del mondo. I Siciliani non ne vogliono sapere: protestano, dimostrano, minacciano.

Nel resto d'Italia le preoccupazioni finanziarie si fanno grandissime, e vi si uniscono le preoccupazioni agricole. In una delle varie esposizioni e congressi che si tengono a Torino, l'eccesso dell'imposta fondiaria, la concorrenza indiana e americana pel riso e pel grano, il raddoppiamento minacciato di Francia della tassa sul bestiame, fanno levare alte grida. Il ministro Grimaldi lasciò intendere riguardo a quest'ultimo particolare, che l'Italia ricorrerebbe a rappresaglie economiche verso la Francia.

Ha fatto rumore la solenne ritrattazione del Padre Curci. Dopo aver protestato contro l'Indice, e aggiunti vituperii ai vituperii in tre volumi successivi, il padre Curci con lettera del 14 corso ha "rinunciato di gran cuore al suo privato giudizio", riprovando e condannando quanto la Chiesa riprova e condanna nei suoi scritti. E da Firenze è partito per Roma a far penitenza.

Fra i tre Imperadori s'è parlato di anarchici? È probabile: intanto se ne parla un po' da per tutto. Il conte Tisza, primo ministro d'Ungheria, in un discorso a' suoi elettori denunziò una propaganda deleteria che minaccia insieme l'unità nazionale, l'ordine sociale e la pace pubblica: e lasciò intendere che chiederà al Parlamento estesi poteri contro le mene rivoluzionarie, l'agitazione antisemitica e i moti separatisti. Come direttrice proporrà anche la riforma del Senato, che là si chiama Tavola dei Magnati, e che si forma in modo più aristocratico e più antiquato che la Camera dei Lordi.

A Vienna il 20 fu eseguita la sentenza di morte col capestro pronunciata dal consiglio di guerra contro l'anarchista Kammerer, discritore ed assassino. I giornali ne approfittano per investere sulla propaganda anarchica, che risultò dal processo essere molto diffusa nel paese, e non arretrare dinanzi ai delitti più atroci commessi sopra ogni specie di cittadini.

Da noi infine, ebbe luogo a Firenze presso la Corte d'assise un processo contro 58 internazionalisti che eransi dichiarati solidali con altri anarchici già condannati a Roma, per associazione di malfattori. Meno due malati, pei quali fu rinviato il processo, gli altri furono tutti condannati a varie pene, ma la maggior parte sono contumaci.

L'Alto Commissario inglese non ha messo le mani sui vakuf, ma ha suggerito al Kedivè di sospendere l'ammortamento del debito pubblico. L'atto decretato sotto la firma di Nubar pascià è senza dubbio arbitrario; viola la legge di liquidazione firmata da 14 potenze europee; danneggia i creditori. Le potenze annunziano le loro proteste; e la Francia grida più di tutte. Ma il fatto sta che l'Egitto ha ora un deficit di 190,000 sterline che per l'ottobre salirà a 231,000. Ha da sospendere la paga agli impiegati? ha da rinunciare alle spese urgenti dell'amministrazione? Non può farlo, e preferisce sospendere l'ammortamento, trovando che i creditori hanno già da rallegrarsi se il coupon è pagato integralmente. Di questo passo, è probabile che anche quest'allegria duri poco; e dello sbilancio come dello sgovemo, i francesi getteranno la colpa sull'Inghilterra. Non hanno torto, ma poichè si disinteressarono dagli affari d'Egitto, quando il governo inglese avea chiesto la cooperazione della Francia? Ora ne pagano il fio, e devono allattarsi a lasciar l'Egitto in piena balia del governo britannico.

Si parla di una grande vittoria, anzi di due vittorie di Gordon, mercè le quali sarebbe riaperto fin da' 30 agosto a liberare Khartum. Ma non è ben certo che siano veramente avvenute.

Così la vittoria dell'ammiraglio Courbet sui Cinesi pare assai meno importante di quel che si reputava in principio. Le batterie da lui distrutte sulle due rive del Min non furono tanto distrutte da essere ridotte al silenzio; il fiume alla flottiglia non passa i tre milioni. La squadra francese non si sente l'animo di far altre operazioni, finchè non riceve i rinforzi chiesti; e per questi occorre un mese. Anco i Cinesi sono inerti, e si divertono a imper taglie sulla testa dell'ammiraglio Courbet e degli ufficiali francesi, e bandir premi per la distruzione d'ogni vascello.

Cresce l'agitazione nel Belgio, e prende attitudine rivoluzionaria. Le dimostrazioni si ripetono, fra le varie grida si sente: Viva la repubblica! e s'è costituita una lega repubblicana, si canta la Marsigliese, si fischiano e si assalgono i cittadini cattolici, si minacciano i giornali cattolici e si invade i loro uffici. Non mancano i cattolici dal reagire, massime nelle provincie; si dichiara guerra alla capitale nei suoi interessi, non volendo comperare nulla dai fabbricanti e dai negozianti liberali. I ricchi non daranno più feste e non abiteranno più a Bruxelles. È la guerra civile.

Il borgomastro di Bruxelles, uno di quelli che l'hanno provocata, s'accorge ora del male fatto. Un suo manifesto, pubblicato il giorno stesso della promulgazione della legge scolastica (il 22), ricorda essere debito di buoni cittadini l'obbedire alla legge, e raccomanda di non far dimostrazioni sulle pubbliche vie: le prossime elezioni forniranno le armi legali per combattere leggi illiberali. Parole d'oro; ma è da temere che giungano troppo tardi. La sera del 23, un'altra dimostrazione dovette essere disciolta dalla forza.

Abbiamo già parlato della nuova ferrovia dell'Arlberg in uno degli ultimi numeri dell'anno scorso. Essa fu inaugurata solennemente il 19 settembre dall'imperator d'Austria. Questa linea importante e pittoresca che avvicina di 196 chilometri Trieste al nord della Svizzera, di fronte alla linea Innspruck-Monaco-Lindau, sin'ora percorsa, farà certo una rivoluzione nel transito delle merci provenienti dal Mediterraneo e dall'Adriatico e dirette pei nord della Svizzera. L'Italia ne sarà semplicemente danneggiata, giacchè le merci provenienti dal mare e dirette per la Svizzera saranno sbarcate a Trieste piuttosto che a Venezia. Il nostro Governo ci ha la sua buona parte di colpa, poichè non volle mai sostenere la linea diretta Venezia-Bassano-Trento per paura avesse a riuscire di danno al porto di Genova.

25 settembre. *cr.*

CORRIERE.

Pur troppo il motivo predominante è sempre lo stesso. Il colera, diminuita la violenza dell'assalto contro gli abitanti di Napoli, si sparge qua e là un po' da per tutto, da Ferrara a Cuneo, da Genova a Benevento; devasta i manicomi di Colorno e di Collegno e la casa di pena di Bergamo; il bacillo naviga invisibilmente piccolo nei vortici del maestoso Po, lentamente e quasi a riprova delle teorie del professor Koch A Napoli ed altrove i medici dimostrano di saper morire facendo il loro dovere di valorosi soldati della Scienza, mentre altri si fanno condannare dal tribunale ad una multa e condannano sè stessi al discredito ricusando di assistere i colerosi.

Si disputa ancora sull'origine e sulla natura del morbo e qualche volta, come a Milano, la disputa prende forme stranamente ribelli ad ogni consuetudine di polemica scientifica. Le gazzette politiche rubano il mestiere alle mediche discutendo i possibili effetti dell'ipodermoclisi. Se fosse possibile si dovrebbero pesare e scandagliare anche gli effetti morali di una invasione colerica. Il Mantegazza ha detto che moralmente tali effetti corrispondono ad un gran beneficio. Lo credo anch'io, benchè non osi affermare accettabile un beneficio tanto costoso.

Comunque sia, il nostro paese ci offre in questi giorni frequenti spettacoli che soddisfano il sentimento di quanti si credono dissimili dai selvaggi e dai bruti. Il socialista ateo fa la stessa morte della suora di carità; patrizi e plebei fanno parte delle stesse squadre intente a contrastare vittoriose alla morte; il cardinale arcivescovo di Napoli stringe la mano e benedice i garibaldini livornesi andati ad assistere i colerosi a Resina; Leone XIII fonda un ospedale per i colerosi nella non più sua capitale ed il sindaco di Roma italiana lo ringrazia a nome della rappresentanza Municipale.

Le vie di Firenze, di Milano, di Genova, di Roma sono percorse da volontari questuanti a profitto de' danneggiati, e ricchi e poveri offrono a profusione soldi e biglietti di banca.

Ed in mezzo a tale gara di generosi, pronti a sagrificare la propria vita per salvare quella del proprio simile, e di ignorati e pur non meno generosi benefattori, s'innalza grandeggiando per opere e per virtù la figura melanconica del Re, ancora commosso dalla vista di una plebe tanto miserabile, e sempre più convinto di aver fatto nè più nè meno del proprio dovere andando a confortarla e a soccorrerla.

Fra i tanti aneddoti della visita di Umberto a Napoli, non è stato narrato il seguente, questo che fa conoscere intiera la modestia del re d'Italia.

Il giorno dopo l'arrivo, quando incominciavano già a voler persuadere il Re ad andarsene via, ad un nomo politico napoletano uscirono di bocca press'a poco queste parole:

— Vostra Maestà è venuta ed è stata qui ventiquattr'ore.... Bastano per dimostrare....

— Non sono venuto per dimostrare — interruppe Umberto — sono venuto a fare il mio dovere, convinto che tutti gli altri faranno il loro.

Umberto non è solamente un re generoso e modesto, tanto da farsi paragonare a Carlo Borromeo dall'oratore sacro milanese più in voga. E anche prontissimo, e conciso quanto efficace nella replica. Molte sue risposte meriterebbero di essere raccolte.

* * *

Gli scettici di professione, benchè abbiano involontariamente pagato il loro tributo di ammirazione ad una generosità cavalleresca della quale erano costretti ogni giorno a registrare gli atti, svanita la prima impressione si divertirranno.... anzi si divertono già a guardare il disotto delle carte, a curiosare, come si dice, nel dietro scena; si ostinano a cercare il polo nell'uovo, a fare il processo agli intenti e agli scopi; a sottilizzare, sofisticare, cavillare, sulle parole di questo e sugli atti di questo e di quello.

Ma il buon pubblico, che ha molto più buon senso di loro e più rettitudine nel giudicare, non abbada più che tanto alle sofisticherie ed ai cavilli. Che cosa importa se la bizza politica ha tentato di dare un meschino significato di con-

correnza ad una azione generosa? Che cosa importa se qualche puerile vanità che par persona si mostra quasi contenta di aver potuto mettere in mostra il proprio nome in una luttuosa occasione?

Chi imita l'esempio ammette implicitamente di averlo ammirato. E la vanità a quante buone cose serve, saputa adoperare a proposito! Guai se dovessero fare il bene solamente gli uomini perfetti. Non se ne farebbe nessuno. Lasciamo soddisfare anche le passioncelle meschine, purchè la loro soddisfazione frutti qualche cosa di buono. Vi sono de' puritanismi che si possono avere per sè, ma non si devono avere per conto altrui: sarebbe, per esempio, fuor di proposito il non profittare d'una offerta di qualche industriale sospettandolo ch'egli intenda di far la *reclame* al suo "articolo."

Il vecchio duca di Casigliano, zio del principe Corsini attuale sindaco di Firenze, aveva un fattore abilissimo, ma della cui onestà tutti gli dicevano male. Il duca rispondeva:

— Ho avuto de' fattori onesti che facevano fruttare le mie terre il $2\frac{1}{2}$ o il 3 per 100: questo mi ruberà, ma le fa fruttare il 5 per me.... e il resto se lo mette in tasca.

Chi ha bisogno della carità pubblica potrebbe dire altrettanto dei filantropi. Se pretendete che siano tutti modesti, disinteressati, e la loro destra non sappia quanto dà la sinistra finiremo col raccogliere la metà di quanto ci occorre.

In fin de'conti talune vanità non fanno male a nessuno e possono somigliare molto a nobilissime ambizioni. Il tempo le farà credere tali e forse non avrà torto.

* *

Chi conosceva fino a pochi giorni sono il nome di Aristide De Togni? Nessuno. Era uno speculatore fortunato ed accorto, che, comprata molta rendita al 40, l'aveva rivenduta all'89 o al 90, raddoppiando i suoi capitali. Con questo colpo di fortuna, con la sua parsimonia che vogliono esagerata, con l'aver saputo fermarsi a tempo nel tentare operazioni di Borsa, e finalmente con quanto aveva ereditato dalla madre e da una sorella, Aristide De Togni aveva messo da parte il suo milioncino anche lui. Viveva in un quartierino piccolo e modesto in piazza de'Filodrammatici e gli erano sconosciute le gioie che altri si affretterebbe a procurarsi avendo un milione da spendere, senza pensiero di eredi; la gioia di avere una libreria di rari cimelii legati con gusto, o un *four in hands* irreprensibile; la gioia di andare girando per i teatri di Germania ad udirvi tutte le rappresentazioni della *Tetralogia*, o quella di contribuire alle spese per la nuova spedizione al polo che il Nordenskiöld tenterà partendo dall'arcipelago al nord della Siberia; o quella meno nobile ma più sostanziosa di avere un cuoco di prim'ordine e strugger

L'asse paterno nel paterno fuoco
Per poi, brisco, preferire il cuoco
A Galileo.

No! Aristide De Togni, non aveva mai fatto a Galileo questo torto e si contentava di desinare al Gallo o al N. 5 in piazza Fontana, il più delle volte con un risotto e un piatto di carne. Forse era abito istintivo, non avarizia.

Venuto a morte, dopo avere elargito parecchie migliaia di lire del suo patrimonio in opere di beneficenza, Aristide De Togni ha voluto tramandare la memoria del suo nome. Lui vivente ignorato, fino ai lontani nipoti, destinando circa 800,000 lire alla trasformazione della facciata del nostro Duomo. Chi oserebbe accusarlo di vanità?

Eppure, nella storia del grandioso monumento tanto caro a Milano, il nome di Aristide De Togni anderà unito a quelli di Gian Galeazzo Visconti, di Errico di Gemunden, di Giovannino e di Michelino allievi di Taddeo Gaddi, di Marco da Campione, di Ludovico il Moro, di Giorgio Martini, del Dolcebuono, dell'Omodeo, di Carlo Borromeo, di Napoleone, e di quanti altri contribuirono col denaro o coll'ingegno alla fabbrica insigne, che al Pellegrini, reo di aver contrapposto a gotico la regolarità delle linee della facciata attuale, parve "una ignorante mostruosità."

Fra mezzo secolo ogni buon milanese metterà il De Togni nel numero dei Mecenati dell'arte, e, come dicono le gride municipali, del pubblico ornato.... se pure i denari basteranno per condurre l'opera a buon porto, e se vent'anni di tempo basteranno per incominciarla come ha messo per condizione il De Togni nel suo testamento.

Ottocentomila lire non sono poche; e fra vent'anni si raddoppieranno grazie agli interessi degli interessi.

* *

In mezzo alle commozioni prodotte dalla diffusione del microbo — commozioni nelle quali il giornalismo quotidiano trova abbondantissimo il suo pasto di paradossi senza pregiudizio della cifra della tiratura — la letteratura ricchia rispicciando tempi più calmi. Non parlo neppure della letteratura drammatica: Valentino Carrera ha annunziato due commedie e pur troppo l'argomento di una è tolto dal lazzaretto: s'intitola, se non m'inganno, *L'ultimo giorno di quarantena*. Certo la commedia umana non mi è mai apparsa tanto ricca di situazioni comiche; peggio per gli autori, se non ne approfittano.

A Milano, fra le altre consolazioni della stagione estiva, abbiamo avuto anche quella di stare per tre mesi senza un teatro possibile, e ci è parso di rinascere quando si è riaperto il Manzoni con la compagnia veneziana diretta da Giacinto Gallina: una compagnia eccellente che recita le eccellenti commedie del bravo Gallina. Aspetto qualche novità per parlarne come merita. E le grandi speranze per l'Autunno sono riposte tutte nella problematica venuta della signorina *Judic* al Carcano. Il pubblico, appassionato un po'troppo per le "donne fenomeno" correrà a sentirla perchè l'andarvi sarà di moda. Al rinnovato Filodrammatico sono già state fatte offerte da Cesare Rossi, da un'altra compagnia teatrale e da una compagnia d'operette. L'Accademia, se non altro per obbligo d'istituto, darà la preferenza ad una compagnia di prosa, ma se volesse pensare soltanto al guadagno dovrebbe chiamare telegraficamente la compagnia di operette.

Il Saint Saëns a Parigi ha tenuto una conferenza sul "passato, il presente e l'avvenire della musica." Non so quel che egli abbia detto, ma so quello che dovrebbe dire un conferenziere parlando del passato, del presente e dell'avvenire del teatro italiano — passato glorioso, presente mediocre, avvenire per ora senza speranze. Il Ponchielli ci fa sapere da Maggianico, dove ha festeggiato il suo cinquantesimo anniversario, di aver finito la sua *Marion Delorme*: ma Verdi dorme sugli allori a Sant'Agata, dimenticando il suo *Jago*, ed Arrigo Boito continua a promettere e a non mantenere la promessa del suo *Nerone*.

Il cartellone del Comunale di Bologna, teatro di tradizioni Wagneriane, annunzia per la sera del 2 ottobre l'*Isotta di Provenza* del cav. Luigi Mancinelli, direttore del Liceo musicale del quale fu allievo Giovacchino Rossini, del Mancinelli che nel mondo dell'arte si chiamerà sempre "Gigi" anche quando, come gli auguro, la sua celebrità sarà divenuta mondiale.

Intanto alla Scala, al "primo teatro del mondo" nel quale il *Barbiere* è ritenuto indegno di comparir sulla scena, e la *Sonnambula* è tollerata appena insieme a un gran ballo, si rappresenterà quest'anno la *Carmen* del Bizet; e la Fenice di Venezia, dove il Trevisan aveva promesso un'opera nuova di Paolo Giorza, resterà chiusa anche quest'anno a maggior gloria de'caffettieri di piazza San Marco.

* *

Rimproveravo al Richelieu di aver minacciato di morte i duellanti senza esser riuscito ad impedire la frequenza de'duelli.

Ben più severi avranno diritto d'essere i posteri giudicando i legislatori de'nostri tempi, che proclamando pregiudizio medioevale il duello, lo tollerano e lo sanzionano con le sentenze dei magistrati.

I giurati fiorentini assolvendo da ogni colpa l'uccisore di Cesare Parrini, corrispondente della *Gazzetta d'Italia*, hanno stabilito come massima giuridica che un uomo possa ucciderne un altro senza subire la benchè menoma molestia. E fin qui si può ammettere la massima, visto e considerato che due uomini messi di fronte con un'arme in mano non possono misurare la portata de'loro colpi. Ma hanno stabilito altresì che quattro uomini possano lasciarne ammazzare un altro, con la veste di testimoni, senza esser veramente penetrati della responsabilità che pesa sopra di loro. Il generale Angelini lo ha scritto propriamente per nulla, il codice del duello?

Ma se i cosi detti rappresentanti della coscienza popolare stimano tanto poco la vita d'un uomo; se a Catania possono accadere sei o sette duelli in un giorno per un articolo di giornale, la legge militare sarà molto più severa e domanderà stretto conto della vita di un giovine ufficiale ucciso a venticiuque anni dopo essere stato crudelmente insultato dal suo uccisore.

La tragedia avvenuta a Roma dimostra una volta di più la barbarie di un vero pregiudizio che resiste alla forza della logica e del raziocinio. Il tenente Ludovisi dell'8.° fanteria crede ingiustamente che il sottotenente Milla abbia parlato male di lui. Non lo interroga: non domanda spiegazioni al camerata, che pure egli è obbligato, almeno per rispetto dell'uniforme, a credere un uomo d'onore. Va a cercarlo e, senza parole gli fa l'insulto più crudele che un uomo possa subire, percotendolo in volto. Il giovine ufficiale, sorpreso, esterrefatto, non trova nè la forza nè la volontà di reagire subito contro l'offesa. Un minuto dopo manda i due primi compagni sopravvenuti a domandare ragione dell'offesa. Quale altra via avrebbe egli potuto tenere? Se avesse perdonato, secondo i precetti dell'Evangelo, od avesse invocato contro l'aggressore il rigore, molto moderato, della legge civile, i compagni stessi ed i superiori gli avrebbero ritasciata una patente di vigliaccheria.

I rappresentanti delle due parti stabilirono le condizioni dello scontro, e dimenticando che l'ufficiale ha una sciabola al fianco per servirsene in ogni occasione, fissano che il duello si combatta col revolver, come fra due cercatori d'oro di California, o due *gauchos* del Gran Chaco. Ed accadde pur troppo quello che non avrebbe dovuto accadere: il povero Milla, ingiustamente offeso, cade vittima di chi lo ha voluto disonorare; vittima di una società e di una consuetudine che non gli hanno offerto per lavarsi l'onta d'un'offesa ingiusta, altro mezzo che quello di farsi ammazzare, lasciando nel dolore una famiglia intiera a lui affezionata.

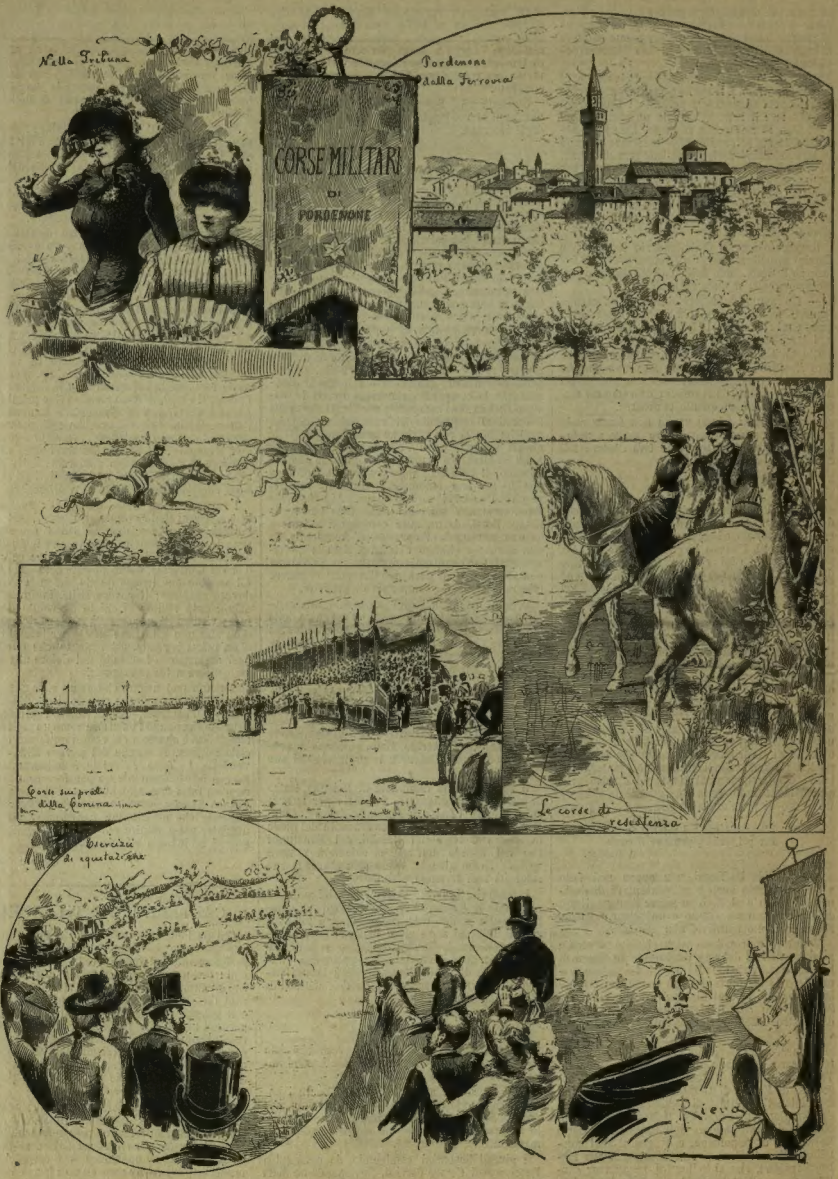
Nessuno può negare che se un altro uomo può avere il coraggio — più grande di quello di battersi — il coraggio, dico, di sfidare l'opinione del volgo denunziando l'offensore come un malfattore, tale diritto è negato a chi veste l'uniforme di ufficiale italiano. Il sangue del povero Milla chiede vendetta. La frase, se volete, è melodrammatica, ma esprime esattamente un pensiero venuto nella mente a tutta la gente onesta: non si vuole, come Filippo Strozzi, *exoriare ex ossibus ultor*; ma si pretende che un giovane coraggioso, sia pure ufficiale, possa punire chi lo ha oltraggiato senza esporsi all'infamia od alla morte.

Cicco e Cola.

CASTELLO GENTILESCHI.

Chi da lontano guardava il villaggio, inerpicato alle rocce del monte boscoso, lo distinguevа perfettamente sul fondo verde-scuro de' marroneti: era una bizzarra voluta di casucce bigie, irte di fumaiuoli, sulle quali e di sopra alcuni sinistri due monumenti, il campanile della pieve e il palazzo Gentileschi; l'uno istoriato da'ghiribizzi del tempo che vi lavorava attorno da quattrocent'anni, l'altro, più antico ancora, reso venerabile e famoso per alcuni tali cadenti e pel piano superiore, in cui scorrazzavano tutti i venti di passaggio per quelle contrade, che prendevano così il nome di spiriti maligni.

Il campanile e il palazzo avevano ricevuto dai terrazzani il nome di torre e di castello, forse per dar campo a narrare storie guerresche e panzane di streghe; ma l'uno e l'altro, se si tolga qualche saetta temporalesca o i crepacci delle muraglie, erano sempre rimasti pacifici spettatori della scomparsa lenta, naturale di molte e molte generazioni. Ciò non vuol dire però che non avessero proprio niente di bellicoso: il campanile si rizzava addirittura su di un cono mozzo



Le corse militari di Pordenone, l'8 e 9 settembre (disegno di A. Riera, da schizzi del signor Mazzoni.



L'arrivo del Re la sera del 14 settembre, alla stazione di Roma, di ritorno dal colera di Napoli (disegno di Dante Paolocci).

che poteva essere stato anticamente una torre merlata; e il palazzo, in buona parte di pietra viva, serbava ancora attorno profondi fossati erbosi, tracce di bastioni e torricelle che guardavano ogni punto della rosa de'venti.

Certo l'immane scheletro del maniero s'era andato coprendo di costruzioni bizzarre e grottesche secondo i nuovi bisogni de'padroni, le cessate paure, e l'indole tranquilla degli abitanti: così alle vedette s'erano sostituiti gli abbaini, alle terrazze i tetti cogl'embrici, alle feritoie le finestre, alle merlature le grondaie, al ponte levatoio una piazzetta che precedeva un gran portone slemmato. E così di pari passo forse s'era trasformato anche il campanile, che oramai, invece de' frombolieri e de' militi, aveva in alto due campanelle soltanto, affacciate timidamente su' precipizii. Ma mentre su di esso crescevano gagliarde parietarie e violastre gialle, pel castello salivano invadenti frappe d'ellera, come immensa corazza a squame lanceolate.

Tutto il resto del villaggio soggetto si acquattava, quasi torma di accattoni cenciosi, lungo quel po'di terra non ancora ingoiato da'burroni che a un tiro di sasso circondavano l'eminenza. Vi regnava quasi sempre la malinconia di un cimitero abbandonato; il silenzio d'un chiostro deserto: gli stessi venti vi passavano con sordi mugolii per ricacciarsi poi nelle gole montane. Ma nel cuore dell'estate e del verno quella malinconia e quel silenzio diventavano più profondi ancora: il sollione o la nevicata alta vi assopivano letargicamente tutto, come sulle vette alpestri o ne'casali disabitati, e vi destavano quell'indicibile terrore che inspira il vuoto umido de'sotterranei, o le infinite pianure maremmane. I viottoli tortuosi parevano letticciuoli di torrenti a secco, e ora rasentavano povere casucce affumicate, ora seguivano fratte morte di vepri e di sambuchi, non si sapeva dove cominciassero, dove avessero fine; venivano dal bosco; si perdevano nel marroneto, spesso incrociandosi tra loro, o segnando confini ad orticelli pietrosi.

Il castello, nella tetraggine delle pietre bigie, gettava la sua ombra vasta da coprire quasi il resto del villaggio, come aquila che con l'ali distese adombri il picco su cui sia discesa; ma in quella inaestà solitaria appunto pareva godere di lassù la vista del mondo che se gli svolgeva d'ogni lato. Durante il giorno quella mole strana che si rizzava nell'azzurro diventava più gigante ancora, proprio pel suo aspetto d'una grande rovina: un fico selvatico penzolava dalla cresta d'un muro, un rotto sbeccheggiante da una torricella, qualche imposta scardinata, vecchia, tentennante, qualche falco roteante su'comignoli bastavano ad accrescerne la vastità desolata. Talora l'antica banderuola di ferro infitta al sommo del lato d'ingresso gettava stridi lunghi, paurosi, come pica inseguita, e dagli echi lasciava indovinare l'ampiezza delle sale, le nudità dell'interno. Ma la notte, a chiaro di luna, pareva un mostro bieco dormente: le ombre vi menavano tregende e tresconi, fantasmi di rocce immobili stavano alle velette; i guffi singhiozzando contavano i minuti; e un'infinità di rumori misteriosi, di gemiti, di vagiti, di zirli avvivavano i lati più bui; lo stesso silenzio diventava complice di allucinazioni terribili, che d'ogni nottolone, d'ogni corvo facevano demoni e streghe, d'ogni fumaiuolo una statua e di tutto il fabbricato un covo di bricconi morti e viventi. Allora dal campanile alla distesa irregolare de'tetti correvano pei raggi lunari sospiri e parvenze turchinicce; le campanelle erano fanciulle impiccate, gli abbaini gran signori venerandi dalle barbe candide; i rintocchi dell'orologio suoni da funerale.

Così in que'luoghi non si capiva la blanda quiete delle marine, delle notti stellate, dei giorni d'aprile: qualche cosa d'incognito, di fatale aliava dal palazzo alla valle, dalla chiesa al villaggio, da' signori a' coloni, e si spandeva per la rigogliosa foltezza della boscaglia o de'castagneti, dove lo stornello della montanina ondulava fu lumeno o prechiera, per le praterie fresche d'erbe e di ringanoli, dove le bufale torve pascevano mute e feroci. Raramente si vedeva girare per le vicinanze del fossato e nel fossato stesso qualche torma di monelli scalzi, cenciosi, rincorrentisi a sassate, o qualche capra selvatica: nelle giornate tiepide vi si addormentavano i vecchierelli su qualche macigno muscoso e vi sciorinavano il bucato le donnette sfilando la stoppa; nelle calde vi si davano la posta ramarri e lucertole, e talvolta delle serpi in traccia di rospetti o di ranocchie; e nel verno di quando in quando vi si posavano stuoli di corvi famelici, e nelle ore notturne vi si aggirava qualche lupa. Onde si di fuori la vita era fosca, selvaggia: tristezza e stenti pel villaggio, solitudine, rovina pel palazzo, e intorno schiene e sproni di monti, sfondi lontanissimi, boscaglie nere: castellani sdegnosi o monaci gravi non avrebbero potuto scegliere luogo più stranamente deserto per una rocca o una certosa. Ma appunto perciò quell'eremo tanto diviso da'rumori dell'attività sociale faceva nascere vivo il desiderio di penetrarvi, come preparasse delle sorprese per le quali avessero a risuscitare storie romanzesche del medio evo.

E davvero che nell'interno offriva delle sorprese; si entrava per una gran corte ad archate pesanti, in mezzo della quale sorgeva il collo d'un pozzo a carrucole di ferro irrugginito: una corte di chiostro, selciata di ciottoli fluviali, in mezzo a'quali crescevano erbucce pallide o piccole ortiche: era umida, fredda: anche i raggi del sole percotendone una facciata parevano iadebolirvisi. Guardando in alto non si sapeva più rintracciare l'ordine de'piani: potevano essere tre, quattro, dieci, tanto le finestre si sfondavano bizzarramente e in più bizzarra maniera: ovali, a sesto acuto, moresche, moderne; alcune erano ampie come balconi, altre strette come feritoie, queste manite di sbarre, quelle di vetrate; le più con imposte d'una rusticità primitiva. Di sotto le arcate apparivano ampie porte di stalle, porticine chiuse da secoli con telaragne agli stipiti, o antri semibui che davano in altre corti minori. Ma passata la corte principale, o meglio in uno sfondo della stessa, salivano due scalinate piuttosto larghe, che mettevano al primo piano. Il primo piano con corridoi lunghissimi girava per le varie ali del palazzo, non sempre con lo stesso livello, dando adito a nuove scalinate, che si perdevano in alto, o sprivansi in sale vastissime e d'ielle monacali. Sembrava che parecchi pazzi si fossero messi d'accordo per togliere ogni simmetria, ogni ordine all'edificio. La luce vi penetrava in tante diverse gradazioni, che in pieno meriggio girando girando se ne sarebbero visti gli effetti, dalle tinte crepuscolari al massimo splendore, dallo splendore alla notte lunare o al buio fitto, poichè mentre a mezzodì ad ogni passo s'incontravano tracce e cure di abitanti, a settentrione l'abbandono era desolato; come un solo paese parte non tocco, parte scrollato da un terremoto. E man mano che s'avanzava perdevasi la speranza di raccapezzarsi sulla disposizione e sull'uso d'ogni parte: era una sovrapposizione di fabbriche, un ammasso di mattoni, di pietre, di cemento, foggiato a stanze poligonali o circolari, a corsie, anditi a volte, a intravate nude, a torrette: i muri ora grezzi, ora tirati a stucco, ora dipinti a fresco, sembravano pareti di prigione, d'ospedali, o di chiese campestri, e mostravano che da gran tempo nessuno vi era rimasto più del tanto da sentirne la tristezza diaccia e fuggire. Per le finestre entrava l'aria purissima e viva, correva la vista lontanissimamente in un miraggio stupendo di scene selvatiche e sublimi, quando non erano offuscate da tetti muscosi, che a scaglioni, a gobbi, a trapezii prendevano le più curiose dimensioni. Ma quel che dava un certo misterioso terrore, era il trovare tratto tratto come la finestra d'un pozzo, in cui si perdeva la voce in eco remotissima: forse rispondevano a sotterranei sprofondati nelle montagne, in cui i vecchi avevano forse imprigionati i nemici o sepolti traditori e commessi delitti. Era insomma un labirinto di anditi, sale, cellette, corridoi, scalinate, per cui non si raccapezzavano neppure i padroni, i quali, a giudicar dalla casa, dovevano essere stati ed essere la gente più bislacca del mondo, e forse selvatica. Certo quella bicocca non era un paradiso nè d'estate, nè d'inverno: e non la vederla, si saran domandato, se oltre i falchi, vi fossero altri abitatori, e se quegli abitatori portassero elmo e corazza, avessero un seguito di bravacci, di arcieri e di paggi, e lasciassero in pace i viandanti, tanto il contemplarla da presso o da lontano faceva nascere il sentimento delle rovine e d'un passato lontano.

I Gentileschi, baroni di San Giorgio, conti di Villamagna, vi si erano perpetuati per secoli e secoli, come quercioni gagliardi su greppi rocciosi, subendo le varie fortune delle contrade abruzzesi, alla pari co'Cantelmo, i Caldora, gli Avalos; ora faziosi arrabbiati, ora cavalieri temerarii, sempre gentiluomini, che non sapevano che fosse paura o villania; frugali, superbi, e fieramente buoni. Onde l'alternarsi de'possessi vasti alla confisca dei beni li trovava preparati, come i paladini che non si svestivano dell'armatura neppure dormendo; e se talvolta alcuni della famiglia parvero deboli col darsi alle lettere, all'erudizione, al chiostro, gli altri compensarono il vuoto con maggiori imprese arrisicate, o quegli stessi deboli dettero lustro con opere e santità alla casa d'onde erano usciti. Uomini di acciaio che rispecchiavano in sè tutta l'età in cui vivevano, grandi nelle virtù e ne' vizii, solitarii sempre, eccetto ne'campi di battaglia. In quella loro rocca perduta fra le giogaie apennine parevano leoni dormenti, in tempo di pace: di rado il suono de'corni svegliava gli echi delle boscaglie, o le vallate erano scorrazzate da'loro famigli; ma al primo sentore di guerra, apparivano muti e terribili. Così morivano o nelle mischie sanguinose o nella vecchiaia forte di chi minaccia sempre. Restano ancora fra gli abitanti i ricordi di quelle figure maschie di guerrieri o di vecchioni dalla barba d'ermellino, i quali, tra santi e diavoli, si possono vedere tuttavia sulle tele nere appese in varie sale del castello. Poi mano mano, col lento tramutarsi d'ogni cosa, col diminuire le ricchezze di vicinato, coi costumi e gli ordinamenti nuovi anche la casa cambiò; e il castello volle diventare palazzo, come la torre diventava campanile.

I guerrieri d'un giorno si cambiarono in signori campagnuoli; e di vecchio restarono i titoli, le principali linee della rocca, e una curiosa tradizione. Si narra infatti che, mentre i Gentileschi sin da tempi remotissimi si mostravano come un solo uomo contro i nemici, tra di loro, in famiglia, fossero discordi più che non sarebbero stati co'nemici stessi: uniti dal nome, dal dovere di serbarlo alto e onorato, erano divisi nella vita domestica, negli averi, nelle abitudini, quasi estranei, gelosi custodi della personalità propria.

Dice una vecchia cronica che non si riunivano se non nelle sortite per vincere o nel cimitero per essere sepolti, dando ragione all'adagio "tanti fratelli, tanti castelli". Ma qui il castello era uno solo, e quest'uno diviso in parecchi si trasformava secondo il gusto d'ognuno nella parte che gli era toccata. Per questo era giunto ai nostri giorni così stranamente conciato da parere opera di matti. E la discordia sembrava durasse anche dopo la tomba, perchè quando rimaneva uno solo de'fratelli, i quartieri degli altri restavano chiusi e abbandonati, a grande consolazione de'topi, de'tarli e de'ragnateli, salvo ad essere aperti allorchè i figli del superstite, divenuti giovani, li occupavano, non interrompendo così la tradizione dell'ognuno per sè e il castello per tutti. Strana consuetudine che potrebbe parere incredibile nella gretta vita borghese d'oggi, ma che prima era sostenuta validamente dagli usi feudali, e dagli usi feudali fu trasmessa poi sino agli ultimi Gentileschi, vissuti a' di nostri. Nella solitudine di certi remoti manieri il medio evo non è scomparso ancora, ed è forse bellezza rude e originale, le cui ultime linee non dovrebbero dileguare inosservate. Intanto l'origine prima di quella discordia s'abbuia nella leggenda d'una dama contesa fra tre fratelli, che la preferirono morta anzi che sposa d'uno di loro; e forse molti de'discendenti ne furono inconsapevoli, pure subendone le conseguenze.

E questa leggenda la racconterò un'altra volta.

D. Ciampoli.

Giornale dei fanciulli (edizione Treves), diretto da Cordelia e Achille Tedeschi. — Sommario del N. 39. Exclesir, *Egle Giordano Orsini*, 3 disegni. — I capelli di Lina, storiella per i più piccini, di *Trottolino*, 1 disegno. — I nipoti di Barbabianca, racconto di *Cordelia*, disegni di Edoardo Matania. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli*, 1 disegno. — Erslin, racconto di *Augusto Alfesi*, 1 disegno. — L'arte d'ingegnare, *Ester*. — Divertimenti della famiglia: Sciarada, Indovinelle, parole da formarsi, anagramma. Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 26 centesimi il numero).

RACCONTI E NOVELLE

INGANNATO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

La baronessa fece un discorso che poteva passare per un capo d'opera di buon senso.

Cominciò dal non mostrarsi affatto sorpresa dell'attestato di stima e di deferenza ricevuto da Maurizio. Nessuno meglio di lei era in grado di giudicare quanto egli valesse. Se lo aveva amato, si era perchè lo aveva creduto degno dell'amor suo. Un brillante destino era certo riserbato ad un uomo come lui. Non bisognava opporvisi. Certo la cosa aveva il suo lato doloroso. Essa per la prima sentiva il sacrificio del temporaneo distacco. Ma era necessario. Essa non voleva assolutamente esser d'inciampo all'avvenire del suo caro Maurizio. Essa avrebbe saputo farsi forza e attenderlo con rassegnazione e col segreto orgoglio di vederlo tornare più grande, più famoso che mai....

E Maurizio credette. E col cuore traboccante d'ammirazione e di riconoscenza per quella donna così nobile, così eroica, corse al tavolo e tremante, pallido dall'emozione, accanto ai versi già scritti mesi addietro nell'*Album* vergò i seguenti:

Ore beate, addio!.... voi resterete
Memori sempre in questa santa cella
Aleggiando d'intorno, agili e liete..
Al biondo capo della donna bella;
Nè mai del tempo nell'obblio cadrete.
D'amor vivendo che non si cancella....
Deh! per pietà, di me non vi scordate,
Mentr'io vivrò di pianto.... Ore beate!

— Deliziosi!.... commoventi i tuoi versi!..... — esclamò Olga che curva dietro le spalle di lui, gli li aveva veduti scrivere. — Veramente quell'epiteto di *santa* attribuito a questa stanza dove ci siamo voluto tanto bene.... — è s'interruppe con un sorriso adorabilmente malizioso. — Ma non importa, i versi del mio poeta son proprio carini e meritabbero d'esser posti in musica....

Gli addii furon caldi, tenerissimi. Le promesse infinite.

Al momento però di partire, Maurizio ebbe un'ispirazione. Pregò il contino Giulio, l'amico d'università che lo aveva presentato ad Olga, a dargli un'ultima e più solenne prova della sua amicizia.

— Giurami, fratello mio (il suo temperamento di poeta, nei momenti seri lo portava naturalmente a simili amplificazioni) giurami che durante la mia assenza mi scriverai... e mi darai tutte quelle notizie che crederai possano interessarmi....

E sottolineò queste parole con uno sguardo acceso come un carbone.

— Ti ho inteso, Maurizio — rispose Giulio; — non importa tu dica una parola di più.... E puoi contare sopra di me.

— La tua parola d'onore?....

— La mia parola.

E i due amici si strinsero la mano con intensa effusione....

***

Tre settimane dopo, la posta di Londra recapitava al dottor Maurizio una lettera d'Italia, del tenore seguente:

Firenze, 23 agosto.

Amico mio,

" È sacro un giuro " dice non so più quale libretto d'opera. Ed avendone io pure imprudentemente fatto uno, è forza che lo mantenga.

" Non ti nascondo che ne farei volentieri a meno, poichè le notizie che debbo darti sono tutt'altro che color di rosa.... Povero Maurizio!... È necessario che tu faccia appello a tutta la tua energia se, come credo, ciò che sono per dirti ti tocca assai da vicino. In fin dei conti, so che scrivo ad un uomo, non a un ragazzo.... Coraggio adunque.... e al diavolo le donne. Una di persa, cento di trovate.... "

Al leggere questo esordio, sforzatamente disinvolto, il viso di Maurizio erasi orribilmente abbuiato. La lettera seguitava così:

" La baronessa Rudlow non ha pur troppo saputo resistere alla forza del proverbio *Les absents ont toujours tort*. E siccome si trattava d'un proverbio francese, bisognava che francese ne fosse pure l'applicazione.... In una parola, il signor De Fronsac ha saputo trarre tutto il partito possibile dalla tua lontananza.

" Anzi, se è vero quel che si dice, questa tua lontananza sarebbe stata abilmente preparata da lui stesso, sfruttando le alte aderenze che ha al ministero, e col beneplacito della volubile baronessa.... Non per nulla si è stati nella diplomazia!...

" Ma se questo intrighetto.... diplomatico avesse la immeritata disgrazia di urtarti soverchiamente i nervi, non hai che a farmelo sapere. Sono d'avviso che non ne vale la pena: ma se lo desideri e senza che tu ti scomodi, io schiaffeggio per procura il bellimbusto francese ed anche la civetta russa per soprammercato.

" In queste ottime disposizioni ti abbraccio e mi dico

" *tuo* GIULIO. "

***

Nel solito *boudoir* della baronessa Olga Rudlow nulla è mutato.... Nulla, fuorchè un dettaglio insignificante.

Al posto dove per tanto sere è rimasto seduto Maurizio in estasi contemplativa, godendo " ore beate ", su quello stesso canapè di raso bigio, stasera si trova il signor De Fronsac, colla gola assediata da un solino tre volte più grande del vero.

La signora ha su per giù l'attitudine un po' problematica che ormai le conosciamo. A scatti, ora allegra, or pensierosa, or loquace, or distratta, par che si diverta a far confondere il suo adoratore, il quale dura tutte le pene del mondo a non perdere la tramontana e a far valere le sue pose d'innamorato senza pregiudizio delle sue qualità d'uomo di spirito.

La conversazione procede perciò un tantino a sbalzi, *à bâtons rompus*, come si dice in gergo elegante. Tanto che hanno perfino trovato modo d'intromettercisi le notizie del cholera.

— Quanti casi oggi a Napoli?... — domanda svogliatamente la baronessa, facendosi aria col ventaglio di penne di struzzo.

— Quattrocento sessanta. Lo dice qui il giornale.... E un orrore! Il re d'Italia ha deciso di pagar di persona e di correre sui luoghi infetti.... Brav'uomo quell'Umberto.... Che non mi senta Grévy....

E il giovinotto seguitava a scorrere coll'occhio l'*Italie*, quando, arrivato a un certo punto, tutta l'esile persona gli sobbalzò sul sedile.

— Che avete?... — domandò con premura la baronessa cui non era sfuggito quel turbamento improvviso....

— Un caso.... un terribile caso.... di cholera pur troppo.... Sentite! È una corrispondenza napoletana....

" Fra le vittime delle ultime ventiquattr'ore abbiamo da registrarne una pur troppo cui non esitiamo a dar l'epiteto d'illustre e di altamente benemerita.

" Il giovine dottor cavaliere Maurizio Foresi, medico toscano distintissimo, trovavasi negli scorsi giorni a Londra incaricato d'una missione scientifica dal nostro Governo, quando il cholera scoppiò micidialissimo a Napoli. Immediatamente chiese ed ottenne di poter accorrere nella desolata città onde prestarvi l'opera sua.

" È incredibile ciò che quel vero eroe, quel martire della scienza e dell'umanità ha saputo fare durante l'infierire del morbo. Sempre il primo al pericolo, sempre il più esposto fra tutti, pareva che non solo sfidasse, ma cercasse la morte con un'ardore voluttà.... Un destino inesorabile pareva lo incalzasse....

" E la morte lo ha raggiunto. Ieri, mentre scendeva le scale d'un lurido tugurio nella sezione Mercato, l'infelice dottore cadeva a terra ucciso da un assalto fulminante del male "....

— È strano! — disse De Fronsac, atteggiandosi a un cinico sorriso. Un poeta di quella fatta andarsi a scegliere una fine così prosaica!

Durante la lettura, la baronessa erasi fatta pallida come un cadavere. Due lagrime silenziose le rigavan le guancie.

L'amico le si accostò; cercò di asciugargliele con un bacio; poi voltandosi, e come favellando a sè stesso:

— *Oh! les jolies larmes!*... — mormorò — *les jolies larmes de crocodile!*

G. GABARDI.

LE NOSTRE INCISIONI

Diamo in prima pagina il ritratto del Re secondo l'ultima fotografia fattane a Torino, e nelle due pagine di mezzo, parecchi episodii della visita reale a Napoli. Un altro disegno presenta la scena dell'arrivo alla stazione di Roma la sera della domenica 14, in mezzo all'entusiasmo popolare; e dobbiamo rimandare al numero seguente la scena dell'arrivo a Milano. Di tutti questi argomenti s'è già discorso nelle Rivista politica e nel Corriere, per ciò " parole non ci appulcro."

Diamo pure un disegno del campo d'osservazione di Bardonecchia, benchè il lazzaretto sia alla fine levato: ma lo pubblichiamo per il merito della bella fotografia eseguita dal signor Tirone, addetto allo Stabilimento Manfredi di Torino.

Corse Militari. — Campo di Pordenone.

Un prato verde, piano, interminabile, cui fanno da sfondo i massicci contrafforti delle Alpi, digradanti in dolci pendii fino alla pianura, ecco il campo di Cavalleria, sul quale, quest'anno, il 7 e l'8 settembre, si esercitavano in manovre i reggimenti di cavalleria Novara-Firenze-Foggia e Padova, nonchè le batterie a cavallo, recentemente formate.

Il giorno 7 alle due pomeridiane, nei prati della Comina, fra Pordenone e Roverèdo, erano indette le corse.

Era uno stupendo pomeriggio d'autunno: il sole doprava le montagne, i bei paesaggi che si succedono da Polcenigo a Maniago. Da per tutto un affluire interminato di gente; dovunque nubi di polve sollevate dai cavalli, da' veicoli. Due vastissimi palchi, da' quali si dominava tutto l'ampio ippodromo, si andavano man mano riempiendo di signore, di fanciulle, di matrone, di signori, di preti, ufficiali: erano convenuti anche delle più lontane città del Veneto. Già le quattro bande militari incominciano a rallegrare le grande schiere di soldati e di popolo, che circonda il campo. Ci saranno state, io credo, più che due mila persone. Uno spettacolo imponente.

Suona l'inno reale: arriva, vegeto, ilare, il generale Pianell. Le tromble squillano: un capocorsa di cavalli galoppanti fa libero il campo; la prima corsa incomincia.

È una corsa liscia, nella quale tornano vincitori i signori Pirozzi e Borsarelli tenenti nel reggimento di Novara, e Mazza, capitano nelle batterie.

Succedono le corse con ostacoli pei sotto-ufficiali. Corrono mirabilmente, superano con disinvoltura gli ostacoli, riscotendo applausi vivi e prolungati, destando l'ammirazione in tutti. Un sotto-ufficiale cade di sella, ma si rimette di nuovo a cavallo, e, non ostante la perdita del tempo, raggiunge la meta quasi al paro dei vincitori. Un cavallo rimane libero del cavaliere, compie regolarmente il proprio giro saltando gli ostacoli e giunge secondo alla meta.

Poi ha luogo la corsa con ostacoli per gli ufficiali. Anche questa è eseguita a perfezione. Riescono vincitori il tenente Carchidio del reggimento Padova, il Borsarelli e il Vescovi, entrambi questi del reggimento di Novara.

Seguono le corse liscie pei caporali e le corse con ostacoli per cavalieri scelti. Meravigliosamente, anche queste: i continui e fragorosi applausi scoppiano dal popolo circostante, all'indirizzo dei valenti campioni.

Lo spettacolo di questo primo giorno è chiuso con una corsa con cinque ostacoli, per la percorrenza di 1500 metri, al vincitore della quale è destinato un bellissimo premio regalato dalla città di Pordenone. Questo regalo consiste in un piccolo superbo Gonfalone in seta e raso, semplicemente ma artisticamente ricamato, portante nel mezzo la stella d'Italia, emanante raggi da un brillante che ne forma il nucleo.

A contendere il prezioso premio si presentano otto ufficiali. E tale è l'ardore della contesa che due cadono di sella, e due si disputano la vittoria in tal modo che giungono alla meta quasi nello stesso momento: difatto la testa del secondo cavallo tocca gli omeri del primo che rimane vincitore. Il fortunato ufficiale è il signor Ciccolini del reggimento Padova. La gloria della giornata fu dunque divisa fra Novara e Padova.

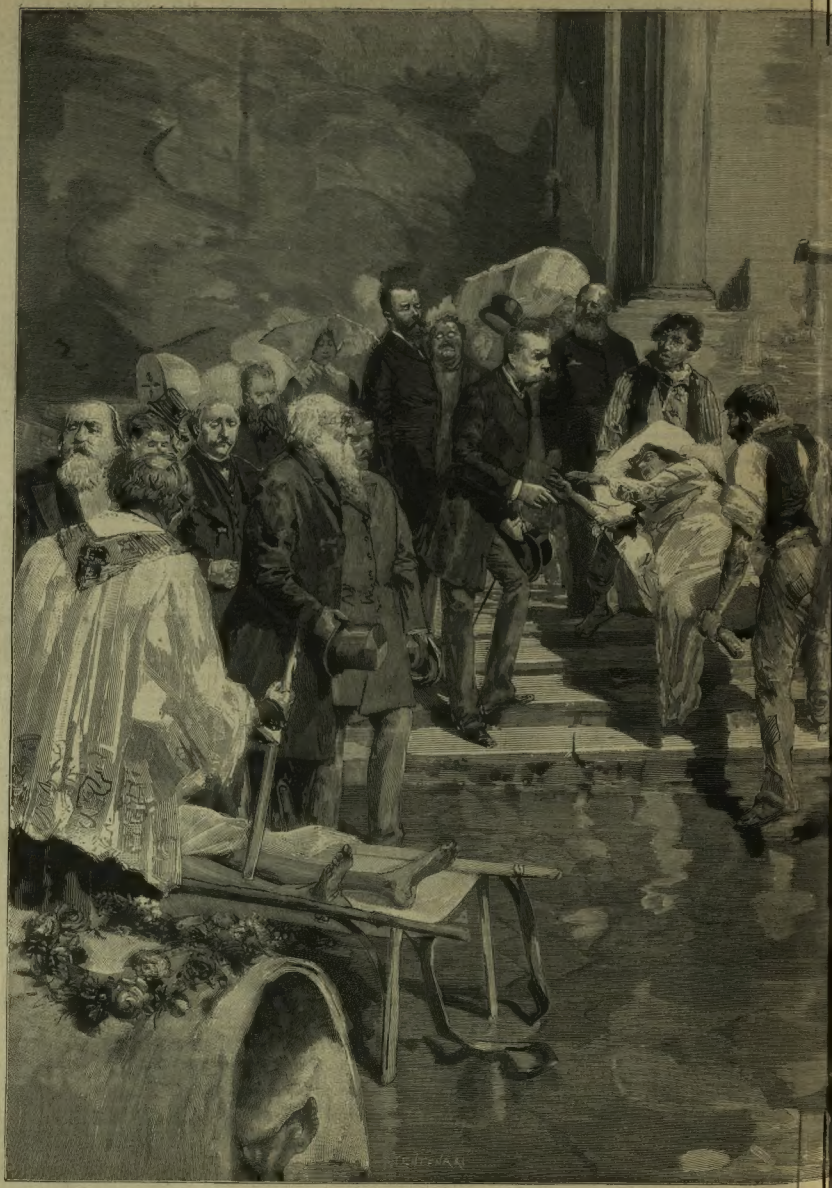
***

Nel secondo giorno, per le otto del mattino, era stabilita la corsa di resistenza. Una percorrenza di otto chilometri su terreno vario.

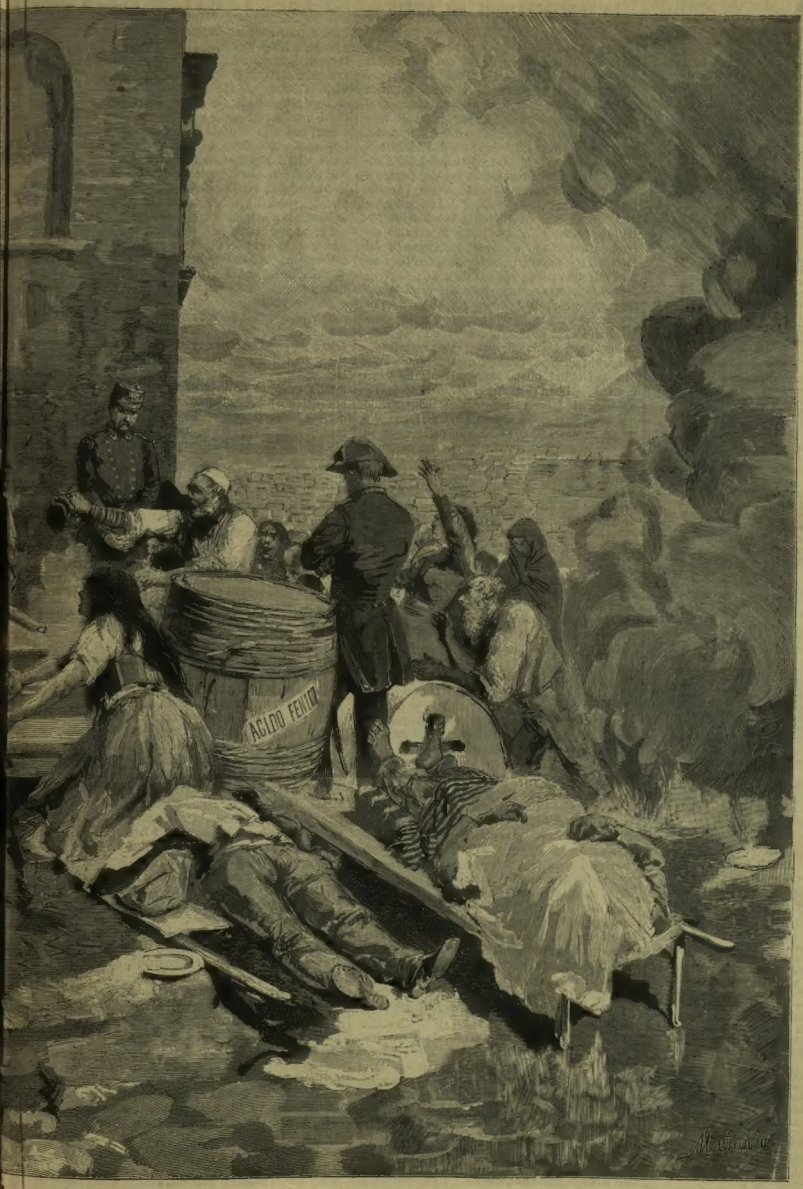
Il punto d'arrivo veniva fatto conoscere poco prima della partenza. Questa ebbe luogo non lungi dal villaggio di Marsure nei pressi di Aviano, e l'arrivo era fissato al luogo detto Torre o Murazzi. Terreno vario, accidentato; perchè intersecato dalla roccia di Aviano e dalla Brenteia, due corsi d'acqua, il primo difficile, il secondo pericoloso al salto, essendo frastagliato dai campi di melica, da siepi, da fossi, da strade campestri e da fratte. Un vero labirinto.

Ebbene, sedici ufficiali si disputarono i tre premi. Il primo, dono del Re, un bellissimo remontoir d'oro con catena massiccia e due grossi bottoni foggiati a ferro di cavallo, con una grossa onice nel mezzo, dono del valore di mille lire: gli altri due doni del Ministero della Guerra, uno del valore di cinquecento lire, l'altro di trecento.

Ebbi la fortuna di trovarmi al punto d'arrivo, quando



Il colera a Napoli. — Il Re e il principe Amedeo a



OSPEDALE DELLA CONOCCHIA (disegno di E. Matania).

alle ore otto e dodici minuti appena, sente gridare: Eccoli! eccoli! Prima due, poi uno, poi un altro e poi un altro ancora, si vedono correre disperatamente. Molti ufficiali, che m'erano vicini, cominciano a gridar loro: Per di qua! per di qua! Convergono d'un subito i cavalli alla nostra volta, e in men che non si dice viti volare, a me d'accanto, i due cavalli, e con uno stupendo salto superare una siepe e sorpassare un fosso largo, e quasi nello stesso tempo giungere alla meta. Il cavallo, secondo arrivato, si getta a terra quasi avesse discernimento che allungandosi per la caduta, potesse superare il primo. Intanto con lena affannata giungono il terzo, il quarto, e a poco a poco a brevi intervalli gli altri. Era una commozione, un'ansia indescrivibile. Ma se il primo giorno la vittoria pendette, direi quasi, incerta fra Padova e Novara, questa mattina si decise assolutamente per Padova, perchè a quel reggimento appartengono i tre primi arrivati, i vincitori.

Giunse primo il tenente signor Carchidio Malvolti, con quell'istesso cavallo Marborough che avea vinto il primo premio, nelle corse cogli ostacoli del giorno prima; il secondo, il sottotenente signor Re coll'Excelsior, ed il terzo, il sottotenente signor Allione colla Nina. Quarto giunse il capitano Neri-Serneri, anche questi stanziato nel comune di Aviano, come i tre vincitori.

Radunati tutti i giostratori dinanzi ai generali Pianell, Mertin di Montà e Costa Richini, vennero distribuiti i premi dalla gentile contessa Mocenigo-Cais de Pierlas, la quale sur un superbo cavallo, e in abbigliamento ammirabile d'amazzone, congratulossi coi vincitori.

***

Alle due e mezzo pomeridiane, nel bel giardino pubblico di Pordenone, parato a festa, incominciarono gli esperimenti di equitazione. I due grandi palchi che facevano alla al palco della Presidenza, erano gremiti da una folla di signore di Pordenone e di tutti i prossimi paesi. Il vasto giardino era pieno zeppo di spettatori.

All'ora prefissa, entrò nell'Arena il capitano Sarzirana col cavallo Giove; e Giove pluvio che, poco prima, avea incominciato a sciogliere adagino le nubi, sospese, forse in grazia del suo omonimo, la pioggia durante gli esercizi di questo bravo cavallo, molto bene ammaestrato, e mestrevolmente montato

A questo tennero dietro gli esercizi dei cavalli montati dal capitano Caio de Pierlas, dai tenenti Brunati-Trolti e Bonaccorsi. Quantunque sotto una fitta pioggia molesta ed insistente, tutti gli ufficiali si si strayano degni dell'abbondante messe d'applausi che fu loro tributata. Ma dove lascio i sotto-ufficiali, e scelti soldati dei quattro reggimenti? Sono impotente a descrivere la bravura con cui hanno guidato i loro cavalli. C.

Due quadri di Raffaele Faccioli.

All'Esposizione nazionale di Torino, prima di chiudersi, rimane da percorrere un periodo breve sì, ma che cessando presto le intemperie continue e le sciagure d'altre parti d'Italia, potrebbe essere ancora il periodo più brillante della sua durata. Ce lo siamo augurato brillantissimo riservandoci di riprendere coll'animazione della mostra la rassegna delle opere d'arte che vi figurano, ma intanto che i Giurati sulle rive del Po compiono i loro lavori, ecco che a Milano s'è aperta l'Esposizione annuale, e così oltre a compiere la rassegna della Mostra di Torino avremo a parlare anche di quella milanese.

Lagnandosi, non a torto, che il pubblico non risponde cogli acquisti all'ordine della loro attività, gli artisti tuttavia non scioperano: alle duemila e cinquecento e più opere mandate a Torino han trovato modo di aggiungere in pochi mesi un altro migliaio e poco meno di lavori in Milano, dove la mostra è riuscita una delle migliori annuali che si ricordino. Cominceremo a occuparcene nel prossimo numero, senza scordarci l'impegno che abbiamo per quella Torinese.

Disposti a illustrare anche l'Esposizione di Milano con alcune incisioni, come abbiamo sempre fatto, senza preferenze di scuole, ma in modo da dare un'idea degli aspetti diversi dell'arte nostra e degli artisti che vi hanno acquistato o vi acquistano fama, e lasciando alla rassegna il compito della critica, cominciamo da questo numero colla pubblicazione dei disegni di due quadri di Faccioli di Bologna, artista che la Commissione ministeriale di Belle Arti per l'Esposizione di Roma ha giudicato degno di essere uno dei rappresentanti dell'Arte italiana nel nuovo Museo Nazionale.

Le due stampe riproducono fotoincisi due disegni condotti con molto garbo di matita dall'autore stesso dei due dipinti: non potrebbero quindi presentare più fedelmente l'artista bolognese all'apprezzamento dei nolettori.

La prima, *Tristezze*, offre un bel motivo di paesaggio delle paludi della riva orientale dell'Adriatico, la seconda, *Amici intimi*, una scenetta di famiglia che non ha bisogno di spiegazioni.

Santuario della Madonna di Noblallo sul Lago di Como.

A Noblallo, c'è un santuario della Madonna, protetto da brani cipressi, con un campanile chino, che ti pare debba piombarti d'un tratto addosso. Molti devoti vaiano colà, a piedi, il Sasso Rancio, per visitare quel santuario, che, come quello del Bisbino e della Madonna del Soccorso, merita particolare menzione.

LA CONFEDERAZIONE DEL CONGO

Sino ad ora quello delle povere e derelitte razze che l'abitano è stato quasi sempre l'ultimo pensiero degli esploratori dell'Africa. Trattavasi di appagare curiosità vane, od elevate come quelle della scienza; di gareggiare nello acquistare proseliti da burla all'una od all'altra setta; di vendere acquavite e polvere in cambio della gomma, dell'avorio e degli altri prodotti dell'Africa tropicale, qualche volta, pur troppo, in cambio d'uomini. Ma a questi uomini, a queste povere e derelitte razze africane, pochi hanno pensato, seguendo i nobilissimi esempi di Livingstone e di Comboni. Per questo dura la schiavitù, obbrobrio della civiltà moderna; continuano orrende carneficine, e vanno scomparendo dal mondo razze di nostri simili, che potrebbero essere salvate, elevate, redenti da noi.

Non è mancato un modello che avrebbe potuto essere copiato. L'Africa, tra molte conquiste europee, tra molte tribù che non seppero elevarsi all'idea dello Stato, racchiude un vero Stato, ordinato alla foggia europea, sebbene per troppi lati debba sembrare piuttosto una caricatura. Fondata con ottimi intendimenti, da alcuni partigiani della libertà dei Negri d'America, la repubblica di Liberia si proclamò indipendente nel 1847, ed estese a poco a poco il suo dominio su quasi 800,000 abitanti della costa di Guinea e dell'interno. Le condizioni economiche e morali dello Stato negro non sono certamente invidiabili, chi le paragoni a quelle di uno Stato europeo o d'una colonia inglese; ma per esser nel vero, e non svelare le avide brame di chi lo suggerisce, il paragone vuol esser fatto col vicino regno del Dahomey, per esempio, o con quelli del Mustajanvo e del Cazembe.

Ad ogni modo la questione della civilizzazione dei negri, almeno sino ad un certo grado, può tenersi per risolta, e merita di suscitare nuovi tentativi, i quali acquetino a un tempo le ambizioni europee, e procurino nuovi vantaggi economici e civili a tutte le genti pacifiche.

Fino a pochi mesi or sono si temeva appunto che queste ambizioni avrebbero determinato un conflitto armato fra due valorosi esploratori, forse tra due o più nazioni, sulla riva del Congo. I lettori conoscono le imprese gloriose di Stanley, che finirà col sovrastare, non solo per l'audacia, pel metodo, per la fortuna, ma per l'effettiva importanza delle scoperte, a tutti gli esploratori moderni: conoscono quelle di Brazzà, italiano al servizio di Francia, uomo dotato di tutte le qualità che fanno il grande viaggiatore.

Brazzà visitò l'Ogouè, e proponendosi di vincere gli ostacoli posti alla navigazione del Congo ed al commercio lunghesso le sue rive, trovò una via che a lui parve più facile e piana, e conduceva, a ogni modo, dal territorio francese del Gabon, all'Alima, affluente del Congo al di sopra delle cateratte e delle rapide che ne imbarazzano la navigazione. A Niangue, a Libreville, a Brazzaville, a Franceville, il valoroso Brazzà fondò stazioni di commercio e di civiltà; concluse trattati di amicizia coi capi dei Baleki, e specialmente con Makoko, e si spinse fino alle rive del lago di Stanley. Si rammenta con quale larghezza il governo francese venne in di lui ajuto, non risparmiando nè i milioni, nè la più efficace ed energica protezione.

Ma frattanto Stanley, traversando e ritraversando l'Africa equatoriale, dopo aver risolto il problema delle origini del Congo, e seguito in gran parte il suo corso, aveva trovato non minor copia e prontezza di aiuti nell'Associazione internazionale africana, fondata con larghi propositi umanitarii, ma ridotta quasi ad istituzione privata sotto il patronato generoso del Re del Belgio. Quello che lo Stanley ha fatto sarà la meraviglia delle età più remote, se pare appena credibile a noi. Lunghesso il Congo erano state già fondate e prosperavano stazioni a Banana, Vivi, Boma, e in altri punti, notissimi ai negozianti d'avorio, di gomme e d'altri prodotti similari, d'Amsterdam, d'Amburgo e di Londra. Poco a poco altre ne sorsero, ad Isanzila, a Manyanga, a Leopoldville, la principale, sullo Stanleypool, di fronte a Brazzaville, quasi come una minaccia. Da queste stazioni e da altre secondarie lo Stanley fondò quella di Gobila presso al confluente del fiume Nkuta Ibari; quella di Bolobo, sulla riva opposta al regno di Makoko; e finalmente la stazione di Ikengo, nel punto importantissimo dove confluiscono nel Congo, quasi sotto l'Equatore, il Likona e l'Ikelemba. Per riunire tra loro queste stazioni lo Stanley costruì strade, fondò fattorie, e gittò sul fiume piccoli vapori, i quali lo solcano, fra gli attoniti indigeni, come segni trionfali della civiltà.

Pur troppo sin da principio quei due valenti, invece di stringersi la mano e procedere uniti nel comune, nobilissimo intento, si sollevarono d'ogni maniera difficoltà, eccitarono l'un contro l'altro le tribù indigene, disfecero l'opera loro, e per poco non fecero correr sangue europeo sulle rive di quella grande arteria fluviale. Nuovi conflitti, per fortuna conflitti di note e di circolari diplomatiche, tra la grande Inghilterra, che voleva il Congo libero ai commerci di tutte le genti, specialmente ai suoi proprii, ed il Portogallo che vantava diritti territoriali estesi assai più dei suoi presenti possedimenti d'Angola e del Congo, e voleva sanciti certi diritti suoi. La controversia terminò con un trattato, che non piacque ad alcuno. Fu disapprovato nel Portogallo, perchè fu giocoforza far gitto di buona parte del carico per salvare il rimanente; fu disapprovato in Inghilterra, perchè si ritiene che le tariffe imposte dal Portogallo sui commerci di quella regione, non solo saranno dannosissime agli interessi britannici, ma consentiranno a qualche bandiera di coprire il commercio degli schiavi. Sovratutto spiacque alle altre potenze, Germania e Olanda in testa, che videro offesi i diritti o compromessi gli interessi loro, e tennero il trattato per una vera mancanza di riguardo, come quello che avrebbe dovuto essere concluso anche col loro assenso.

Con questo trattato è stata riconosciuta la sovranità del Portogallo su quel tratto della costa occidentale d'Africa, che è tra 8° e 5° 12' lat. S, e comprende il Congo dalla sua foce sino a Nokki: la frontiera interna sarà definita di comune accordo. Il territorio così riconosciuto come portoghese, è dichiarato aperto a tutte le nazioni, e gli stranieri vi sono ammessi allo stesso titolo che i Portoghesi; è guarentita la piena e assoluta libertà di commercio in tutto il percorso del bacino del Congo e dello Zambesi. Una commissione anglo-portoghese avrà cura di redigere i regolamenti necessarii per la navigazione, l'ispezione, i diritti di pedaggio, i fari e via dicendo. Tutte le strade vengono dichiarate libere ed aperte ai viaggiatori ed alle carovane, ed è assicurata uguale protezione a tutti i missionarii cristiani. Altri diritti e privilegi così assoluti come eventuali, sono assicurati al governo britannico ed ai suoi cittadini.

A molti commercianti, che conoscono il Congo e vissero nel suo bacino inferiore, contribuendo al segnalato sviluppo di commerci, che vi si manifestò in questi ultimi anni, pare che il trattato sarà certamente dannoso. Imperocchè ad una iniziativa individuale, per cui ciascheduno proteggeva sè medesimo e provvedeva ai proprii interessi, viene sostituita una protezione portoghese, o mista, in ogni caso lontana, e che si farà sentire soltanto colle sue esazioni.

Riesce davvero incomprensibile come le Potenze europee, che da alcuni anni hanno pure incominciato ad occuparsi con più vivo interesse delle cose d'Africa, abbiano assistito tranquillamente alla consumazione di questo trattato, del quale a Londra ed a Lisbona si può discutere l'utilità, ma che a tutte le altre Potenze torna ugualmente dannoso. Sull'estuario del Congo e lunghesso il corso inferiore, dove la sicurezza era poco meno che completa, se non altro per

il sottile numero e la scarsa potenza di ciascuna tribù, sventolerà quind'innanzi la bandiera portoghese, confortata, dove occorra, dai suoi tutori britannici. Ben altro indirizzo avrebbero dovuto prendere i negoziati se la Germania fosse stata spinta ad intervenire dall'Italia, che poteva avervi un interesse, se non economico ed immediato, morale e remoto. Certo se a noi par d'aver toccato il cielo col dito grazie al possesso di Assab, non v'è da aggiungere parola: ma se non v'ha uomo serio il quale possa dividere questo avviso, è indubitato che dovunque c'è in Africa da difendere un nostro interesse di là da venire, o un presente interesse europeo, a noi si apre un campo di onorevoli e facili iniziative. In cotesta questione del Congo, ci sarebbe stato facile difendere appunto un generale interesse europeo, e nel tempo medesimo quello delle popolazioni africane.

Adesso è ancora possibile far qualche cosa nell'interesse dell'idea favorita di Stanley. Impercocchè come Inghilterra e Portogallo, così, pare, anche Stanley e Brazzà si sono messi d'accordo, e hanno alla perfine compreso che in quel bacino immenso c'è posto per tutti, ed un posto assai maggiore di qualunque ambizione. Trattasi, dicono, di raccogliere tutti gli abitatori di quel bacino in una Confederaziane di tribù, che pare la forma meglio adatta non solo agli Stati che sono arrivati ad un alto grado di perfezione, ma a quelli altresì che escono dal rudimento della tribù. La confederazione potrebbe estendersi sino al Cazembe, al Maniuema, all'Uregga: comprendere le innumerevoli tribù che vivono nelle pianure irrigate od inondate dal Lomami, dal Sankurra, dall'Ikelemba e dal Nkutu Ibari; e aggregarsi quelle che s'arrampicano su per le montagne sconosciute ancora, che si appoggiano con un grande arco sull'equatore, segnando breve, a ponente, il bacino del fiume, e spingendo i loro contrafforti sino al Kenia ed ai monti di Camerun.

Non descriveremo una regione che i viaggi audaci di Stanley consentirono alfine di disegnare sulle carte geografiche. V'è posto per una confederazione quale neppur s'accoglie sulle rive del Mississipi, nè crebbe mai al mondo. Senonchè bisogna ignorare affatto le condizioni delle genti africane per credere che esse possano *fare da sè*. Cotesta soluzione, che pare la più semplice ed umana, è pur troppo la prima che bisogna mettere da parte. Se l'esperienza riuscì a fatica in uno staterello come Liberia, coll'aiuto dei mezzi e dell'esperienza degli Stati Uniti, si può immaginare come fallirebbe sopra più vasto e nuovo teatro. Le tribù, lasciate tra loro alle prese, si dilanierebbero a vicenda, e poichè non potrebbero più vendere i prigioni li ucciderebbero; preparerebbero forse la conquista europea, ma non certo la redenzione africana.

Un'altra soluzione arrideva a tutti gli amici dell'Africa e delle sue genti derelitte, ed è quella per la quale sorse l'Associazione africana internazionale. Avvenne di questa come di tante altre società che si mettono assieme a'di nostri: restano poi soli, coi profitti o col danno e le belle, colle fatiche o col premio i promotori. Re Leopoldo del Belgio e gli altri, che per i primi avevano preso la nobile iniziativa, perseverarono, e contribuirono somme veramente enormi; le nazioni che avevano costituito comitati locali, attesero ad imprese nazionali e lasciarono cadere il primo pensiero nell'oblio. E in luogo delle aspettate stazioni civili, aperte a tutte le genti, dove avrebbero dovuto accogliersi missionari, viaggiatori, scienziati, abbiamo avuto stazioni nazionali, e persino private, dove per poco non si appuntarono i cannoni.

Il Belgio non era in grado di assumere ufficialmente la direzione dell'impresa, nè lo stesso suo capo avrebbe forse consentito a mettersi al servizio di un singolo Stato. Laonde venne costituita una società speciale, belga nell'anima, prima di studi, poi di esplorazioni, adesso di commerci, domani, forse, una nuova compagnia delle Indie. Troppi motivi conducevano a ritenere, che il regno di coteste Compagnie fosse terminato, e non potessero rendere alcun altro servigio, nè trarne quei profitti che avevano elevato a potenza la britannica nelle Indie. Ma oltre alla verità dell'osservazione del poeta, *multa renascentur quae jam cecidere*, sta il fatto che le condizioni del Congo sono oggidì ben inferiori a quelle dell'India allo stabilirsi della Compagnia e lo sperimento può sembrare perciò anche più facile.

L'Italia non può, senza dar prova di ignoranza e di egoismo, disinteressarsi alla nascita di questo nuovo Stato, a forma di compagnia ed a base federale, che potrà avere nel centro dell'Africa una illimitata estensione. Non solo dobbiamo ajutarlo, ma possiamo prender qualche parte alla sua fondazione, imperocchè la forma federale consentirà appunto a qualche nostro venturiero di tenere ufficio dalla Compagnia. E le Potenze dovranno a ogni modo vigilarne la condotta coi loro consoli e coi loro agenti, affinchè non si sfruttino le popolazioni come suggerirebbe il solo impulso del privato interesse, affinchè non risorgano sotto altre forme, errori ed orrori che la civiltà ha condannati.

Se si vuole è un esperimento anche questo, ma è forse il solo che non sia stato ancora tentato nell'Africa. La conquista ed i sistemi coloniali non giovano che ai padroni; l'emancipazione delle genti africane è parola, che par destinata a rimanere vuota di senso chi sa per quanto tempo; la filantropia internazionale non serve che a suscitare nuove lotte e nuovi conflitti. Perchè non si sperimenterebbe simile Compagnia? Stanley sia Re o presidente dello Stato rivelato principalmente da lui, poichè ne è degno come nessun altro. Se non ha la pazienza di Livingstone, se non divide il misticismo di Gordon, se non prova la tolleranza di Brazzà, e non ha l'adattabilità fiera di Antinori, Stanley supera per una qualità tutti i viaggiatori moderni: ed è la più essenziale: la fortuna: non quella che sorride a chi dorme, ma quella che sanno cogliere gli audaci.

Dunque *go ahead*, e che una nuova bandiera stellata, nel nome della civiltà, sventoli dalle rive del Banguelo all'Ogouè, da Vivi ad Ugigi, dalle sorgenti del Cuango al Liba misterioso ed alle patrie ignote degli Akka e degli Obong».

A. Brunialti.

CORRIERE DI PARIGI.

Alcuni mesi fa, quando uscirono alla luce con tanto strepito e mentre tutti, come suole, facevano eco, qui e dappertutto, alla tode sperticata del *Figaro* e del *Temps*, io vi parlai de' *Blasphèmes* del signor J. Richepin con pochissima ammirazione. Anzi, se vi lodai, com'era debito, certe qualità letterarie, non temei di dire che sovente quella non era già poesia, ma prosa ergastolo e da postribolo. Vennero poi i critici imparziali e coscienziosi che mi diedero ragione: e il libraccio scandaloso era dimenticato, allorchè ier l'altro ce l'ha richiamato alla memoria la lettera seguente diretta all'autore:

"Monsieur,

"De votre recueil, cynique autant qu'impie, je n'ai lu qu'une pièce, celle où, renouvelant on plutot dépassant le crime de Cham et des races maudites, vous découvrez la nudité sacrée de votre père et de votre mère, pour profaner la paternité de la terre, après avoir blasphémé la paternité des cieux.

"De telles ignominies ne relèvent pas de la critique, mais des tribunaux. Elles ne déshonorent pas seulement l'écrivain qui s'y laisse aller par calcul ou par rage, mais le pays où on les tolère. C'est là, Monsieur, ce que j'avais besoin de vous dire."

Chi ha scritto questa lettera? Non lo indovinereste in due anni! Un uomo che non deve, egli neppure, la sua notorietà poco invidiabile al solo suo ingegno, un ereticuzzo che si presume un grande eresiarca, un Lutterino in-32°, alla misura del secolo, l'ex-domenicano Hyacinthe Loyson.

Perchè l'ha egli scritta? Se non è per denunziare il colpevole ai tribunali, che non sarebbe azione da galantuomo, quale motivo l'ha potuto indurre a dare ai giornali la sua lettera? Io la troverei nobile e coraggiosa questa lettera, se fosse rimasta personale. Ma chi sa? non è forse dalle mani di lui ch'è uscita in piazza....

La smania di far parlare di sè, a qualunque prezzo, è per tanti qui un bisogno irresistibile! E chi sa di quanti delitti è stata essa la vera causa?

Il Richepin e le sue oscenità condite di bestemmie mi ricordano un altro scrittore di maggiore importanza letteraria, a cui risale in gran parte la responsabilità della degradazione morale delle lettere francesi. Io parlo di Emilio Zola che, diventato ricco, pure continua a lavorare con ardore indefesso. Presentemente egli lavora ad un nuovo romanzo, dal titolo primaverile *Germinal*, che fara parte della serie dei Rougon-Marquart, e che descriverà la vita sotterranea dei minatori. L'opera sarà voluminosa e uscirà in appendice, fra un paio di mesi, nel *Gil Blas*, che è uno dei nostri giornali meglio scritti e più letti, non perchè bene scritto, ma perchè de' più scollacciati.

Alessandro Dumas sta egli pure scrivendo un nuovo dramma tratto dal suo interessante racconto: *L'affaire Clémenceau*. Ve lo rammentate, lettrici mie? Sempre l'adulterio! Lo scrive pel *Théâtre-Français*, ove tra giorni si darà la prima rappresentazione (*à ce théâtre*, come dicono i cartelloni di quella freschissima novità che è il *Tentaglio*, cioè, perdonate! mi sbaglio, *les Pattes de mouche* di V. Sardou. Dicasi pure che i *Burgraves* di V. Hugo stiano per ricomparire sulla scena ove, quarant'anni addietro, non si poterono lungamente reggere sulle loro gambe di bronzo, che sembravano allora di piombo. Vedremo se la nuova generazione darà torto o ragione al pubblico del 1840.

Intanto, una gran festa letteraria si sta preparando nella vicina Rouen,

la ville aux vieilles rues,
Aux vieilles tours, débris des races disparues,
La ville aux cent clochers carillonnant dans l'air,

in onore di quel virile e sublime poeta che fu Pietro Corneille, morto due secoli fa, nel 1684, dopo aver dato alla Francia quattro o cinque tragedie, che splendono fra le più mirabili inspirazioni della poesia europea. Si reciteranno nel maggiore teatro quattro atti del *Cid* dagli artisti della *Comédie-française* e alcune strofe liriche scritte appositamente dal poeta e accademico Sully-Prudhomme. Ci sarà un corteggio splendido, che andrà a visitare la casa ov'egli nacque, e del quale faranno parte le più gloriose illustrazioni letterarie del paese. Alessandro Dumas pronunzierà un discorso come deputato dell'Accademia francese. In quel giorno solenne oserà egli, che pure si vanta franco e ardito, dire a voce alta ciò che realmente egli pensa del tragico antico? E lecito dubitarne.

Io mi ricordo che, discorrendo un giorno col direttore di uno de' nostri teatri letterarii o secondi letterarii, de' classici della scena francese, egli esclamò ridendo che, a detta del D'Ennery, (il cinque o sei volte milionario autore delle *Deux orphelines*) Pier Corneille non aveva mai saputo *faire une pièce* e che, fra le altre sue, era notevolmente *maladroite* la sua famosissima e, all'umile parer mio, sublime tragedia *Horace*.

Povero D'Ennery! e povera arte drammatica della Francia decadente! Te solo beato, che dormi sugli allori nel più profondo della tomba, o grande, o incomparabile Corneille! Guai a te, se tu fossi vivo! Chi non ti disprezzerebbe, te cultore ostinato dell'ideale, anima fiera, innamorata solo della maschia virtù e della gloria ardua, pittore di Roma, altero e grande come Roma stessa!

Pour sentir tout Corneille, il faut être un Condé.

E oggi dove sono i Condè?

D. A. Parodi.

IL MONUMENTO A GIOVANNI GERSEN.

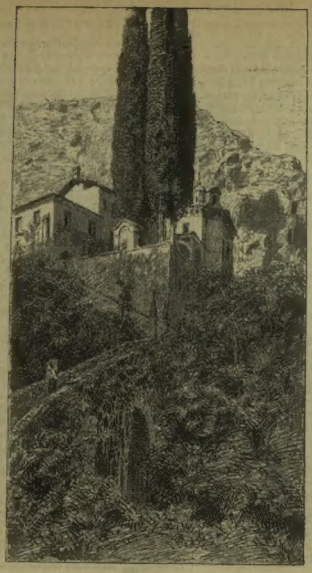
A pochi uomini venne contesa la gloria come a Giovanni Gersen, ma niuno come lui la cercò così poco. A lui si deve l'*Imitazione di Cristo*, capolavoro d'ascetica, sul quale altri ingegni potenti lavorarono opere di pietà e di filosofia cristiana. Due note distintive portano le grandi opere del pensiero: la freschezza, nonostante gli anni, e quel segreto tesoro di scienza da cui scaturiscono altri lavori di menti non meno belle e pensatrici. Così sulla gloria dei grandi si fanno le riputazioni degli inferiori, e le opere dei primi



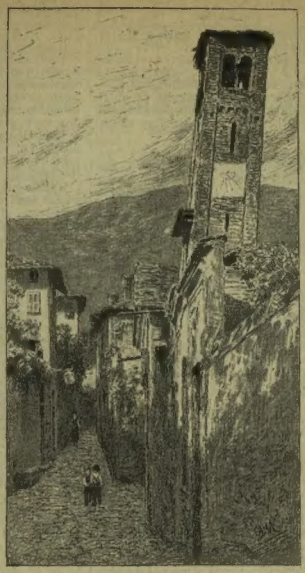
Tristezza, quadro di *Raffaele Faccioli.*



Esposizione di Brera. — Amici intimi, quadro di *Raffaele Faccioli.*



Lago di Como. — Santuario della Madonna di Nobiallo.



Il campanile della Madonna di Nobiallo.

(Disegni di Q. Michetti).



Le tende dei quarantenanti a Bardonecchia (da una fotografia di Tirone, addetto allo stabilimento Manfredi, di Torino).

si tramandano di secolo in secolo sempre giovani pel concorso dei commentatori e chiosatori d'ogni tempo.

Al Gersen è toccata simile ventura, ma a detrimento della propria lode; giacchè gli onori a lui dovuti furono per centinaia d'anni rivolti ad amanuensi che avevano copiato l'opera sua ammirabile.

* *

Giovanni Gersen, monaco benedettino, è una bella figura medioevale, pensatore acuto, mente austera e colta, ardente di fede e innamorato fino all'estasi dei puri ideali cristiani. Fu una stella che brillò nella solitudine del chiostro, rifulse nelle mura di una università poco celebrata, e senza rumore s'eclissò. Il suo nome si confuse nella generalità dell'ordine religioso al quale apparteneva, così benemerito della civiltà; e non fu se non qualche secolo dopo che si rivelò alla lode della gloria ed ai morsi dell'invidia.

Il 2 agosto scorso venne inaugurato nella cattedrale di Vercelli un monumento al Gersen, che per molti anni n'era stato cittadino illustre, professore sommo e monaco esemplare. Del monumento offriamo un'accurata illustrazione, e di lui come scrittore e come uomo pubblico diremo brevemente.

* *

L'autore dell'*Imitazione* nacque verso l'anno 1180 nell'umil casale detto "de' Campi" presso Cavaglia, d'onde prende maestosamente a distendersi l'opulento piano lombardo

Che da Vercelli a Marcabò declina.

Il cognome di famiglia, che in vecchi manoscritti è scritto Gersen o Gerzen o Ghersen, secondo taluni indicherebbe l'origine teutonica di essa, altri la fanno svizzera; ma i più la credono italiana, essendovi in Piemonte ed in Lombardia non infrequenti esempi di nomi con desinenze alla tedesca, così rotti o mozzati dall'abitudine popolare.

È opinione di parecchi biografi e storici accreditati, che il Gersen — come più tardi il Loiola — prima di darsi alla religione avesse praticato il mondo e fosse uomo d'armi; la qual cosa appare anche dal contesto della sua opera. Dicesi ancora ch'egli avesse combattuto sotto il celebre suo concittadino Manfredo Lancia, signore di Cavaglia, generale di Federico II e suo vicario imperiale in Vercelli.

Il Gersen pare sia entrato nell'Ordine dei Benedettini dopo il 1210, ma non tardò a rivelarsi per quell'ingegno fortissimo che dalle sue opere fu riconosciuto. Mandato nell'abbazia di Santo Stefano in Vercelli, egli accudì con tanto ardore agli studi che in poco tempo salì in fama.

Vercelli, come quasi tutti i comuni del Medioevo, si reggeva a repubblica, e fin dall'anno 1200 aveva fondato una Università degli studi che, in ordine di tempo, fu la quarta d'Europa, avendola soltanto preceduta le città di Bologna, Salerno e Padova [1].

Il Gersen fu chiamato ad occupare una cattedra nell'Ateneo vercellese, al quale accorrevano studenti d'ogni nazione, come appare da una convenzione pel trattamento degli studenti forestieri. Vuolsi ch'egli insegnasse teologia morale, ma da un documento appare, invece, ch'egli tenesse la cattedra di decretali, in cui era laureato dottore.

A que' tempi, l'abate del monastero di Santo Stefano era costituito in altissima dignità civile presso la Repubblica, essendo uno dei Consoli che reggevano la cosa pubblica.

L'alto sapere, la profonda pietà e la squisita pratica degli affari del mondo che splendevano nel Gersen, gli valsero prima la nomina ad Abate e poi quella di pubblico rettore; la qual cosa avvenne nell'anno 1220. Il Gersen si trovava allora in quell'età, nella quale l'uomo dispiega tutto il vigore delle sue forze, tutti gl'intendimenti dell'ingegno e della prudenza. Infatti in quel torno di tempo che corse dal 1220 al 1245, in cui visse e governò Vercelli, accaddero fatti così cospicui di storia nazionale, che basta l'accennarli perchè ne sia nota l'importanza. Nel 1220 e nel 1228 furono rinnovate le Crociate, le quali per le avvenute conquiste in Siria erano più pericolose all'Europa che all'Asia, avendo messo in sobbollimento le menti e le voglie. Più tardi ecco rinnovarsi la lega lombarda, e la guelfa Vercelli col carroccio di San Eusebio camminar contro Federico II e a Corte Nuova coprirsi di gloria e di cadaveri.

A questi fatti si aggiungevano le inevitabili dissensioni interne, proprie d'un'epoca turbolenta d'un governo popolare; gli attacchi dei signori finitimi; lo spauracchio di dominazioni straniere; il pericolo continuo di veder soffocata la propria indipendenza.

Come si reggesse l'abate Gersen in tanto tumulto di guerre e d'eventi, è difficile stabilire, ma convien credere che il suo governo fosse saggio e forte, se contro di lui non si levarono le ire del popolo.

Per un quarto di secolo egli occupò quel seggio altissimo, e secondo i biografi egli sarebbe morto nel dì 26 novembre del 1245, giacchè, dopo quella data, non si ha più menzione di lui.

* *

Giovanni Gersen è senza dubbio un luminare del medioevo, filosofo profondo e teologo di vasta scienza. Queste sue qualità appariscono nella *Imitazione*, dove raccolse i frutti della dottrina cattolica e ne rese popolari le verità. Quest'opera, nella sua idea fondamentale, è un pieno e largo trattato d'ascetica cristiana, che, per essere destinato a uso di persone semplici, fu condotto in ordine naturalmente lucido e piano e in forma apparentemente facile e popolare. L'*Imitazione* fu scritta pei novizi benedettini che erano affidati alle cure di lui, ciò che del resto appare dal procedimento e da molti periodi dell'opera.

Lungo dal pensiero che il suo lavoro fosse destinato a generalizzarsi nel popolo cristiano, e servire di codice a quelli che volevano incamminarsi per la via della perfezione evangelica, il Gersen non vi pose nessuna di quelle cure che caratterizzano i cattedratici, e parlò come il cuore gli parlava. Egli doveva (mi si conceda la frase) rendere naturale il soprannaturale, rendere umana la scienza divina, ed egli accettò l'ordine naturale e naturalmente lo svolse. E questa fu principalissima cagione della fortuna toccata al libro. Eccone il tessuto: "Gesù Cristo è il nostro sovrano esemplare. La perfezione cristiana, consiste nel conformarci noi a quel celestiale prototipo. Perfezione cristiana, adunque, è imitazione di Cristo sono, — in termini diversi, — una medesima cosa." Su questo argomento in apparenza così semplice, il Gersen ha lavorato i suoi quattro libri, divisi in centodiciannove capitoli, con frase sempre ugualmente semplice, con immagini buone, con esempi pratici, con porgere calmo e sereno. Per lo spirito che la detta, il Lamennais scriveva: "A leggere quest'opera si crederebbe che uno dei puri spiriti, che vedono Dio a faccia a faccia, sia disceso dal cielo per ispiegarci la sua parola e rivelarci i suoi segreti." Il Chateaubriand la giudicò "un meraviglioso fenomeno del secolo XIII." E già il Leibnitz la reputava "uno dei più eccellenti trattati, che siano mai stati scritti." San Francesco di Sales sentenziò a dirittura non esservi genio simile a quello del Gersen!

* *

Tre altre opere del Gersen sono pervenute a noi; il primo è un *Tractatus Domini Joannis Abbatis de Professione Monachorum*, gli altri due sono una esposizione sopra i libri di san Dionigi Areopagita e cento sermoni. Secondo un biografo, Gersen sarebbe pure autore di un trattato "De contractibus" e di un "Liber super Cantica Canticorum," le quali opere a rigor di critica — non possono andar sotto il suo nome se non per induzioni [1].

Ma anche senz'altri lavori, la fama del Gersen è assicurata dall'imperegrabile sua *Imitazione*.

* *

Habent sua fata libelli, e quest'aforismo fu per l'opera del Gersen più che per altre una verità. Scritta in latino verso il 1230, essa in breve fu nota in tutti i cenobii d'Europa. Un secolo dopo, le versioni erano già parecchie, e non v'era studio o università che non possedesse, volta nel proprio idioma, copia dell'aureo trattato. Allora l'*Imitazione* andava sotto il nome dell'autore, come se n'ebbero più tardi assaissimi esempi, quando — cercati — si rintracciarono gli antichi codici portanti intiero od abbreviato il nome del Gersen.

Verso il 1420 si cominciò a confondere il Gersen col Gersone, il quale era canonico e cancelliere della chiesa di Parigi e tradusse in francese una parte dell'*Imitazione*. Costui si chiamava Giovanni Charlier, nativo di Jarson o Gersone, ed essendo salito in gran fama fu con troppa facilità ritenuto autore dell'*Imitazione*. Non meno strano fu il caso di Tomaso da Kempis, frate agostiniano, il quale avendo copiato per l'uso dei suoi fratelli l'opera del Gersen, ne fu talmente preso d'ammirazione che in fin del libro v'appose il proprio nome, come lavoro finito per sua mano. Poi si provò anch'egli a far qualcosa di simile ed a darsi alle pratiche della pietà più

[1] Le principali Università degli studi furono: Bologna e Salerno fondate nel 1050, Padova 1190, Vercelli 1200, Napoli 1224, Roma 1245, Oxford 1249, Parigi 1252, Cambrige 1257, Pisa 1333, Firenze 1345, Palermo 1349, Pavia 1360, Siena 1380, Torino 1405, Berlino 1810, Londra 1828. L'Università di Vercelli si fuse poi con quella di Torino.

[1] *Il Liber super Cantica Canticorum* trovasi nella Biblioteca del Re a Torino. È un codice segnato col numero 234 e porta per titolo: *Incipit liber Vercellensis super Cantica Canticorum*. Il Gersen in vecchi manoscritti è chiamato per antonomasia il "commentatore Vercellese."

[*Vedi la continuazione a pagina 208*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 392.

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

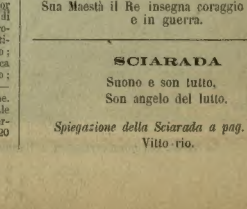


Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 39: Sulla costruzione dei rocchetti di resistenza, di *P. Foglietti* (con 3 incis.). — La storia della direzione dei palloni, di *Laussedat*. — Secondo esperimento col pallone dirigibile dei signori Renard e Krebs. — Rivista di botanica crittogamica, di *F. Ardissone*. — Maschere sepolcrali degli antichi peruviani, di *W. H. Holmes* (con incis.). — Sull'area del regno d'Italia. — Di alcune malattie relativamente frequenti in Sicilia, di *G. B. Ughetti* (con 2 incis.). — La fauna degli abissi oceanici (con incis.). — Per difendersi dal colera, del professor *B. Grassi* e dottor *F. Ferrario*. — Il colera nell'India nel secolo XVI, di *H. Lacaze*. — Pelagos, di X. (con 9 incis.). — Cronaca: Il 241.° Asteroide; Nel canale di Suez; Coltivazione delle piante coll'elettricità; Un filtro elettrico; L'electrical World di New-York; L'esposizione elettrica di Nuovo Orléans; Una ferrovia elettrica di Berlino; Nuova spedizione polare russa; Acido borofenilico. — Il tempo nella settimana scorsa. — Notizie etnologiche. — Le Palme. — Bibliografia, di L. — Lo stato attuale del Krakatoa. — Esposizione di Steyr. — Strada ferrata navale. — Bollettino meteorologico. — (Lire 20 l'anno, Centesimi 40 il numero).

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 191:

Sua Maestà il Re insegna coraggio in pace e in guerra.

SCIARADA

Suono e son tutto,
Son angelo del lutto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 191:

Vitto-rio.

SAPONE REALE DI
THRIDACE

A la reine des Abeilles Profumeria VIOLET 225, rue S. Denis PARIGI
La superiorità dei saponi di toeletta di Violet è constata a dalle autorità mediconli e confermata dall'esperienza d'un mezzo secolo.
QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETA' D'RENDERE LA PELLE BIANCA, FERMA E VELLUTATA.

SAPONE
VELOUTINE



IL NEGOZIO CASALINGO
di CARLO SIGISMUND, Milano
38, Corso Vittorio Emanuele, 38
offre il più grandioso assortimento di quanto può occorrere per l'impianto della casa e cucina.
Merce scelta. - Prezzi fissi.
Cataloghi a richiesta

!! Cedola di Garanzia !!
Garantisco 5 anni il giusto andare degli Orologi e robbligo anche in iscritto, nel tempo limitato, pagato quanto mi ritorni entro spazio di 15 giorni questa cedola.

Il più grande Bazar di Orologi in Germania
di F. A. KÖHLER, Berlin
I stipulgerstrasse 23
raccomanda la sua specialità in
OROLOGI LONGINES D'ARGENTO
remontoir ad ancora con 15 Rubini
patentato e premiato in 8 Esposizioni Universali
pel prezzo d. 50 Marchi - it. Lire 62 50
spedito franco di spese.
Solo contro la rimessa dell'importo anche in francobolli.
Nello spazio di 2 anni furono spediti circa 100,000 orologi.
Prezzo corrente gratis e franco.
Si prega di fare le rimesse di denaro esclusivamente in lettere raccomandate e franche o in Vaglia postali, poiche lettere semplici contenenti denaro vanno facilmente perdute e ben inteso non si risponde per le perdite che ne potrebbero derivare.
Spedizione franca ed esente da Dazio!



APPARATI FOTOGRAFICI per DILETTANTI
da L. 62 50 in avanti
per artisti, scienziati, viaggiatori ed industriali. Costruzione semplice ed elegante. Inutile aver cognizioni preliminari per operare. Prospetti gratis e franco presso
Richard Weber
Leipzig
Leipzig Windmühlenstrasse, 47.
Fabbrica d'istrumenti di matematica e di fisica.



PIANO-FORTI
MILANO - RICORDI & FINZI - MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 70,036,093,45
Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. - L. 337,469,857,17.
La DIREZIONE ha sede in Venezia sulle Procuratie di S. Marco N. 93 94, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, Via Bassano Porrone, N. 6

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta
32.
MEDAGLIA D'ORO
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI NIZZA 1883-84
MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises
LONDON
2 NEW BOND STREET

COSA SI PUO' FARE
IN TEMPO DI CHOLERA?
CONFERENZE DEI DOTTORI
C. NAMIAS e C. TOMMASI-CRUDELI
UNA LIRA.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:
LA FATTORIA DELLA CORNACCHIA
ROMANZO DI
V. CHERBULIEZ
Il Cherbuliez è oramai, senza contrasto, il primo dei romanzieri francesi della buona scuola letteraria. I suoi romanzi, oltre che interessanti, sono delicati, eleganti, pieni di buon gusto. Questo che pubblichiamo ora, fu ammiratissimo nella Revue des deux Mondes; e il signor Molinari, un distinto scrittore, ne ha fatto una traduzione eccellente.
Un volume della Biblioteca Amena. — Una Lira.
DELLO STESSO AUTORE:
Miss Rovel . . . . . L. 1 —
Le avventure di Ladislao Bosky . . . . . 1 —
Samuele Brohl e Comp. L. 1 —
L'idea di Gianni Testa-rulli . . . . . 1 —
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MILANO
Via Palermo, n. 2, e Corso Vitt. Eman.
Milano. - Fratelli Treves, Editori. - Milano
BOLOGNA
Angolo via Farini e p.zza Galvani.

IL GIORNALE DEI FANCIULLI nel numero dell'11 Settembre ha incominciato l'interessantissimo racconto di CORDELIA:
I NIPOTI DI BARBABIANCA
che fa seguito a Il Castello di Barbanera, splendidamente illustrato da disegni di EDOARDO MATANIA.
IL GIORNALE DEI FANCIULLI esce ogni giovedì in un elegante fascicolo di 20 pagine a 2 colonne splendidamente illustrato.
Anno, L. 12. - Semestre, L. 6,50. - Trimestre, L. 3,50.
ROMA
Via Guglia, n. 89, presso Montecitorio.
Centesimi 25 il numero.
NAPOLI
Strada Monte Calvario, n. 5, 1.° p.
Per gli Stati dell'Unione Postale, L. 15.

Sono usciti:
IL COLERA
CONFERENZA
DEL
Dott. ROBERTO KOCH
tenuta nell'Imperiale Consiglio Sanitario a Berlino
Cent. 50.
PER DIFENDERSI DAL COLERA
Istruzioni popolari dei dottori
B. GRASSI e F. FERRARIO
membri della Commissione scientifica milanese per lo studio del Colera.
Cent. 50.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, N. 2.

austera, le quali cose fecero cadere nell'errore storici e biografi, che attribuirono a lui l'opera del frate vercellese.

Dalla comparsa di questi due nomi contro il Gersen fino ai nostri dì la contesa circa l'autore dell'*Imitazione* non cessò più, e ben centocinquanta studi, opere ed operette vennero stampate sulla controversia gerseniana. Ma la verità la vinse, e abbandonando agli amatori di siffatte disquisizioni la ricerca di tutte le altre prove, basti questa, che fu trovata e pubblicata una versione italiana dell'*Imitazione* fatta da ignoto autore toscano del 1300, l'aureo secolo delle belle lettere italiane; mentre Gersone e Tomaso da Kempis non comparvero se non nella seconda metà del secolo XIV. L'abate di Montecassino, Costantino Gaetani dei marchesi di Sortino, fin dal 1616 provò che il Gersen era l'autore dell'*Imitazione*, e la Congregazione dei riti fu dello stesso parere nell'anno 1639.

* * *

La Bibliografia gerseniana è delle più interessanti e vaste. Chi può dire dei codici, delle versioni, delle ristampe, dei commenti, e delle addizioni fatte all'opera dell'abate Vercellese? Ottant'anni fa il Barbier enumerava più di mille edizioni francesi, ma non si saprà forse mai il numero delle italiane, latine, spagnuole, ecc.

Non meno grande è il numero delle traduzioni dall'originale latino. Fu tradotta in tutte le lingue, come la Bibbia.

Anche la poesia fu posta a servizio dell'opera del Gersen. In francese fu verseggiata da moltissimi ed in particolare dal tragico Corneille. In italiano da una quantità di verseggiatori, dal Baruffaldi al Fregonara ed a Monsignor Rotelli, vescovo di Montefiascone, attuale rappresentante del Papa presso il Gran Turco [1]. Quest'ultima riduzione dell'*Imitazione* in terza rima è riputata opera di molti pregi letterari.

E che dire delle arti dell'alluminatore, del miniatore, dell'incisore? Anche queste furono adoperate per arricchire e illeggiadrire i codici e le edizioni, talune delle quali si citano come capolavori d'arte tipografica.

* * *

Ed ora ci rimane a dire del monumento eretto in Vercelli. Una diecina d'anni fa, in seguito a nuovi documenti messi in luce che rivendicavano

[1] Monsignor Rotelli fra pochi giorni andrà a Bruxelles, in qualità di Nunzio, presso quella Corte che per voto delle Camere ha da poco riannodate le relazioni diplomatiche col Vaticano.



Monumento a Giovanni Gersen, nel duomo di Vercelli (dis. di A. Riera).

irrefutabilmente al Gersen la paternità dell'*Imitazione*, un Comitato di vescovi, preti e laici facevano apporre alla casa ov'egli nacque in Cavaglià una lapide in marmo, e poi si costituivano in comitato definitivo per erigere nel duomo di Vercelli un monumento più decoroso alla memoria del celebre benedettino. Nel 1878 fu chiamato a presiedere il Comitato il cardinal Parocchi, e per impulso della stampa cattolica si raccolsero somme sufficienti per imprendere i lavori. Si conferì, senza concorso, l'incarico di scolpire la statua del Gersen al signor Ercole Villa, professore di scultura nell'Istituto di Belle Arti in Vercelli.

La funzione inaugurale seguì con gran pompa religiosa il 2 agosto scorso. Da Torino era andato a Vercelli il cardinale Alimonda per presiedere la solennità.

La statua del Gersen è grandiosa: si eleva dentro una gran nicchia in fondo alla chiesa tra la porta maggiore e la minore a sinistra. La nicchia è rivestita di marmo cinericcio, detto Bardiglio, e lo stile degli ornati laterali è del cinquecento. Due colonnine lavorate a fregi sorreggono l'arco superiore della nicchia, nel cui centro sta una testa d'angelo; altre due teste alate stanno alla base delle colonne. Questi lavori sono in marmo di Carrara.

Un ricco basamento in marmo bigio sostiene un dado, su cui posa la statua, alta due metri e quaranta centimetri. Sopra il basamento in marmo bianco si legge questa iscrizione: *Joannes Gersen. — O. S. B. — Abbas S. Stephani Vercell. — Auctor libri — De Imitatione Christi — Dedicatum A. MDCCCLXXXIV.*

La statua in marmo di Carrara rappresenta il dotto monaco vestito alla benedettina, coll'ampie maniche cadenti e il cappuccio alzato sul capo. Nella mano destra tiene una croce su cui fissa lo sguardo, nella sinistra porta il suo libro che preme al petto, come ad esprimere che in lui mente e cuore s'accordano nello stesso ideale di vita, virtù e poesia. La faccia secca, austera, meditabonda del Gersen rapisce: su quella fronte pensosa e tra quelle rughe si leggono le grandi meditazioni dell'asceta.

Il Villa si è confermato artista eccellente per concetto ed esecuzione. Anche Albino Gussoni, che ha lavorato attorno alla parte ornamentale, si è meritato le lodi del Comitato e del pubblico.

G. B. Ghirardi.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.



FIOR DI MAZZO DI NOZZE
PER IMBELLIRE LA CARNAGIONE.
Una sola prova di questo prodotto convincerà tutte le signore della sua incontestabile superiorità sopra qualunque acqua o polvere. Questa prima prova, che richiede un solo momento, dà al viso, alle braccia, al collo, ed alle mani la purità e limpidezza del marmo, la fragranza ed il profumo della rosa. Neutralizza le qualità irritanti del sapone. Fa sparire le abbronzature del sole, qualsiasi macchia ruga, o difetto. Impossibile di scoprire il menomo artifizio nella bellezza che produce.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri e da tutti i Farmacisti Inglesi. Ogni bottiglia è rinchiusa in elegante scatola di cartone.
DEPOSITO GENERALE: 114 e 116, Southampton Row, LONDRA; PARIGI e NUOVA YORK.
Si vende in Milano presso la Ditta J. G. DUNANT, dallier, De-Cristoforis, 4-6-8

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori
Il piccolo il fiore, agli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Bisogna la Marca*: J. ESPIC.
Vendita all' ingrosso: *J. Espic*, 112, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milan*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

ASMA

NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE EPPS

EAU D'HOUBIGANT
La più appressata per la toletta
HELIOTROPE BLANC | ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
PRAU D ESPAGNE
STRARIE
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Prah.m. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St Honoré, PARIS

FERNET-BRANCA
ANTICOLERICO
dei Fratelli BRANCA *di Milano*
Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879.
Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.
Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.
Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *epicea* mal di stomaco, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**
Prezzi *in bottiglie da litro*, L. 3, 50 — *Piccole*, L. 1, 50.
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

I LADRI DI CADAVERI romanzo di JARRO
Una Lira.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Stabilimento tipo-litografico-letterario dei Fratelli Treves.